La nostra arma è attivare una relazione che possa creare fiducia,
e il primo necessario strumento
è quello di mettersi in ascolto della loro storia e dei loro bisogni

Ristretti orizzonti

Anno 26, Numero 6 Novembre 2024 www.ristretti.org

IN RICORDO DI GIULIA SENZA RANCORE SENZA RABBIA

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

copertina 184.indd 1 19/12/2024 19:42:34

Redazione

Sviadi Ardazishvili, Albion Avdijaj, Ignazio Bonaccorsi, Fahd Bouichou, Florin Costache, Shkëlqim Daja, Amin Er Raouy, Emanuele Garbin, Jody Garbin, Marius Haprian, Renat Hadzovic, Ferildo Lamaj, Giampiero Gallone, Enrico Luna, Jorge Martinez, Fatmir Muhai, Resmi Nikolli, Marino Occhipinti, Wissem Nagati, Antonio Papalia, Leonard Sheshi, Florin Stingaciu, Rocco Varanzano, Besim Xheli, Costante Zacchetti

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà
Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Carmelo Sgrò, Giuseppe Talotta, D. Fuoriclasse, Rocco, Peter, Saverio C., Giosuè

Responsabili della Redazione:
Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Collaboratori

Daniele Barosco, Raffaele Delle Chiaie, Lucia Faggion, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Tommaso Romeo, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.

Stampato da MastePrint Snc
Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti
Sede interna
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax — 049654233
e-mail — ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web — www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a **Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti, via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova**

Come i nostri lettori avranno notato, dal numero 3/2024 Ristretti Orizzonti ha una nuova veste grafica. Il progetto di cambiare grafica dopo 25 anni veniva periodicamente accantonato fino a quando siamo stati contattati dallo Studio Pesca, una giovane realtà milanese che ogni anno si dedica ad un progetto pro bono e che quest'anno ha scelto noi. Con attenzione ed interesse hanno ascoltato le nostre esigenze e le hanno trasformate in nuove proposte grafiche. Ringraziamo di cuore Benedetta Gambino, Elisa Cocchi, Chiara Napoleoni, Antonio Brunetti, Aaron Capobianco e tutto lo Studio Pesca per la competenza con cui ci hanno dato la possibilità di realizzare questo progetto, che speriamo apprezzerete almeno quanto noi.

È possibile abbonarsi
Una copia 3 €
Abbonamento ordinario 30 €
Abbonamento sostenitore 50 €

Online tramite PayPal
Con lo strumento — invia denaro
Paga un prodotto o un servizio e-mail:
redazione@ristretti.it
Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm
Tramite versamento sul C.C. postale: 1042074151
IBAN — IT44X0760112100001042074151
intestato all'Associazione di volontariato:
"Granello di Senape Padova",
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico — +39 340 745 1026

copertina 184.indd 2 19/12/2024 19:42:34

Parliamone

È sempre più difficile ridurre i danni prodotti dal carcere 2
di Ornella Favero, presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

Il dolore che ha attraversato mia figlia negli ultimi istanti di vita 8
La redazione di Ristretti Orizzonti incontra Gino Cecchettin

Né odio né rabbia 26
di Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti

InFormaMinore

"Il lavoro educativo è un lavoro 'sporco', però bisogna che qualcuno lo faccia" 28
La redazione di Ristretti Orizzonti intervista don Claudio Burgio, cappellano del Beccaria

Ristretti Parma

L'incontro con la mia Coscienza 40
di Giuliano Napoli

Ristretti Oristano

Una decisione frettolosa? 42
di Tommaso Romeo, Casa di reclusione di Oristano

I fatti di una vita rovinata 43
di Tommaso Romeo, Casa di reclusione di Oristano

Spazio libero

Diritto di cronaca e diritti delle persone private della libertà 44
A cura di Davide Pelanda, insegnante e giornalista

Perché sarei rimasto più volentieri in un carcere del Marocco 47
Lettera alla redazione

Interno 184.indd 1 19/12/2024 19:44:27

È SEMPRE PIÙ DIFFICILE RIDURRE I DANNI PRODOTTI DAL CARCERE

di Ornella Favero, presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

"*Non ci sono più i detenuti di una volta":* voglio partire da questa frase, che ultimamente sento dire spesso da operatori e volontari con lunga esperienza di carcere, perché non è affatto una banalità. Quando ho iniziato nel 1997 l'avventura di Ristretti Orizzonti, la rivista realizzata nella Casa di reclusione di Padova, per la maggior parte i detenuti erano persone che "si sapevano fare la galera", perché in fondo erano consapevoli, avendo scelto l'illegalità, che nella loro vita poteva esserci anche l'arresto e un periodo più o meno lungo di detenzione.

Oggi la composizione della popolazione detenuta è mutata in modo significativo, oggi sempre più cresce quella che un grande magistrato di sorveglianza, Alessandro Margara, definiva "detenzione sociale". Una realtà di cui lui stesso ancora nel 2004, a Padova, in una delle prime Giornate di studi che coinvolgevano persone detenute e società civile, dal titolo "Carcere: l'alternativa che non c'è", aveva parlato con chiarezza estrema:

"*Sul piano di una progettazione complessiva del percorso di reinserimento sociale, per affrontare seriamente questo tema occorre una riflessione su che cos'è il carcere, oggi. Di cosa sia costituito nella realtà questo carcere, sono consapevoli anche – per loro stessa ammissione – coloro che sostengono una politica di maggiore carcerizzazione: il carcere di oggi è fatto essenzialmente di detenzione sociale, cioè di persone che appartengono a ben determinati gruppi nei quali i problemi sociali sono esattamente quelli da cui poi sbocciano il momento antigiuridico e il momento criminale. Non si può non riconoscere che su queste situazioni l'intervento sociale è stato o insufficiente o del tutto assente: su di esse dobbiamo essere più centrati, più presenti, e soprattutto devono esserlo particolarmente quegli enti locali a cui l'intervento sociale è delegato*".

Proprio rispetto a questa "detenzione sociale" fatta di tossicodipendenti, di malati psichiatrici, di immigrati senza nessun riferimento sul territorio il carcere non è attrezzato a prendersi cura.

Interno 184.indd 2 19/12/2024 19:44:27

Le ricette sbagliate e le medicine che non curano

Il male è che il carcere non ha gli strumenti, o a volte sceglie anche gli strumenti sbagliati per rendere la vita detentiva più decente. L'esempio è la circolare sulla media sicurezza: scritta con l'idea di valorizzare le attività risocializzanti, in realtà ha poi "chiuso" molte sezioni, finendo per moltiplicare la rabbia, i conflitti, la sensazione di abbandono. E non capendo che le sezioni aperte, in un momento di particolare difficoltà del sistema, costituiscono comunque una specie di utile patto di responsabilità, come sostiene Marino O., detenuto:
"*Una sezione aperta rappresenta anche una non trascurabile iniezione di fiducia che ti viene concessa, e un tacito patto di responsabilità con l'amministrazione penitenziaria. Spesso siamo proprio noi detenuti, infatti, a smussare le intemperanze per fare in modo che la sezione stia il più tranquilla possibile, 'altrimenti finisce che ci chiudono'. Personalmente penso che la sezione aperta permetta una maggiore socialità, una migliore interazione, penso che riduca il disagio, la rabbia e i conflitti, ed è sicuramente utile a stanare le persone che stanno più male, che non hanno molta capacità di chiedere aiuto*".
Oggi le sezioni, quelle chiuse in particolare, sono piene di gente che sconta una pena "rabbiosa", che non si sente ascoltata, che avrebbe bisogno di attenzione e invece trova nuove chiusure e solitudine.

Gli orari e gli spazi della pena spesso non permettono il coinvolgimento vero delle persone detenute in attività significative per la loro crescita: ci sono troppi istituti che alle tre del pomeriggio sono già morti, deserti, abbandonati. Vale ancora il discorso di quel detenuto che, al momento della condanna, aveva chiesto di sapere "*a quale tempo della pena era stato condannato*": perché finire in un carcere dove non ci sono attività per tutti, dove le giornate sono cortissime per le attività e lunghissime per il non far niente rende la pena insopportabilmente afflittiva.

I progetti lunghi e faticosi, i progetti "spot", quelli che puntano all'"intrattenimento"

Nelle carceri è tutto più semplice per chi fa "progetti spot", quelli che durano lo spazio di un finanziamento, o per chi fa attività che sono considerate una bella vetrina per l'amministrazione.
Se invece chiedessero ai volontari qual è la qualità più importante che deve avere un progetto di rieducazione a partire dal carcere, diremmo la "continuità". Perché non ci può essere cambiamento, non ci possono essere consapevolezza e responsabilità rispetto alle proprie scelte sbagliate, se non si lavora sui tempi lunghi. Accettando anche che questi percorsi siano fatti di inciampi, di cadute, di fallimenti. Perché la rieducazione è un processo lento e complesso, che non può essere interrotto al primo ostacolo, come invece succede regolarmente, in una istituzione che ancora punisce chi trasgredisce le sue regole usando strumenti come il trasferimento e l'isolamento.
Serve, da questo punto di vista, un approccio nuovo alle questioni disciplinari, anche perché in questi anni tante persone detenute hanno accumulato rapporti disciplinari e denunce e ulteriori anni di pena per non aver saputo capire e accettare le regole della galera.
Una delle esperienze più significative che ho fatto da questo punto di vista è stata usare lo strumento più efficace della Giustizia riparativa, la mediazione penale, in un conflitto fra due persone detenute. L'intervento di figure "terze" come i mediatori penali è stato determinante per risolvere il conflitto, perché è proprio la presenza di operatori esterni all'amministrazione penitenziaria, ma competenti su questioni penali ed esperti proprio di relazioni conflittuali, che rende possibile un approccio più efficace anche nelle situazioni di pesante conflittualità, che in questi ultimi anni sono sempre più frequenti.

Suicidi e affetti

A chi mi chiede di parlare dei temi che più stanno a cuore al Volontariato, allora devo provocatoriamente mettere insieme queste due parole, suicidi e affetti. Perché mi fa rabbia fare ogni giorno la conta dei suicidi con una specie di assuefazione, come se i suicidi fossero quasi un fatto ineluttabile, e prevenirli fosse un'impresa disperata. Certo non è facile, ma non c'è dubbio che ampliare al massimo tutte le possibilità di rafforzare gli affetti delle persone detenute è una ricetta banale forse, ma efficace: del resto ognuno di noi ha sperimentato tante volte che quando sta male, quando la sofferenza gli sembra intollerabile, le pa-

Interno 184.indd 3 19/12/2024 19:44:28

role di una persona cara, una voce amica, la sensazione di non essere soli sono piccole cose che possono "riagganciarti" alla vita. Per questo la più importante battaglia del Volontariato in carcere è per liberalizzare le telefonate, rendere le videochiamate stabili e non in alternativa ai colloqui in presenza, ampliare le possibilità di colloquio, anche con le "terze persone", perché un detenuto può non avere famigliari vicini, ma desiderare incontrare persone amiche e costruirsi delle relazioni durature nel periodo della detenzione.

Rafforzare gli affetti: lo chiedono con forza anche i famigliari, le madri terrorizzate che i loro figli, nell'isolamento del carcere, non trovino l'energia per reagire e si perdano: le statistiche sui suicidi ci dicono che in carcere si tolgono la vita anche ragazzi giovani, ragazzi a volte logorati da un disagio psichico che, aggiunto all'abuso di sostanze, gli rende insopportabile continuare a vivere. Per questo il Volontariato ha al centro della sua azione l'ASCOLTO e l'attenzione per tutti, anche per quelle persone disperate, che bisogna andare a cercare nelle sezioni perché non sono in grado di chiedere aiuto da sole.

Rafforzare gli affetti significa però anche battersi per l'attuazione della sentenza della Corte Costituzionale 10/2024, che apre orizzonti nuovi sulle pene e sul carcere, dichiarando l'illegittimità costituzionale dell'art. 18 dell'Ordinamento penitenziario "*nella parte in cui non prevede che la persona detenuta possa essere ammessa (…) a svolgere i colloqui con il coniuge, la parte dell'unione civile o la persona con lei stabilmente convivente, senza il controllo a vista del personale di custodia*".

Ma la Corte ha fatto di più, affermando che se si nega alle persone detenute l'intimità degli affetti si rischia di arrivare a una "*desertificazione affettiva*" che è "*l'esatto opposto della risocializzazione*".

Il timore però che la sentenza si incagli nella burocrazia e nell'immobilismo dell'amministrazione è forte, perché, come di recente ha affermato una delle direttrici di carcere più aperte all'innovazione, Cosima Buccoliero, "*Noi siamo autoreferenziali, abbiamo questa organizzazione che, cascasse il mondo, non riteniamo di dover cambiare, di modificare in funzione di opportunità che vengono dall'esterno*". Per questo è importante che il Volontariato vigili per impedire che la sentenza sia svuotata e per affermare che l'amore in carcere si può finalmente declinare come vicinanza, intimità, carezze, anche sesso.

Speriamo che la politica tutta capisca che ha oggi una occasione storica per contribuire a rendere più umane le carceri, ma anche la vita di tante famiglie.

Quello che ci insegna la giustizia riparativa

Occuparsi dei diritti "dei cattivi" come fanno i Volontari in carcere non è facile, perché significa combattere contro tanti pregiudizi e luoghi comuni di una società dove domina l'idea della pena intesa come "*chiuderli in galera e buttare via la chiave*". Quando abbiamo iniziato, nel progetto "A scuola di libertà", a mettere a confronto gli studenti con le persone detenute, era però inevitabile che i ragazzi, sentendo raccontare esperienze dure, scelte di vita sbagliate, reati che hanno distrutto altre vite, facessero la domanda più "appuntita": "*Ma quando andavate a fare reati, non avete mai pensato a chi quei reati li subiva, alle vostre vittime*?".

Quella domanda ci ha fatto riflettere e decidere di aprire dove possibile un dialogo con quelle vittime che fossero disposte a un confronto con le persone detenute: gli strumenti della Giustizia riparativa, come l'ascolto empatico, l'autoriflessività stanno così diventando determinanti per sviluppare percorsi di assunzione di responsabilità, che difficilmente riescono ad arrivare alla mediazione penale tra reo e vittima, ma che sono strumenti di crescita straor-

Interno 184.indd 4 19/12/2024 19:44:28

dinari per chi ha commesso reati. Perché il carcere tende a trasformare i colpevoli in vittime, offrendo condizioni di detenzione spesso ai limiti della disumanità, e invece proprio il confronto con la società esterna, e in particolare con chi il reato l'ha subito, è più efficace di tanti anni di galera per far assumere all'autore di reato la propria responsabilità. Un esempio semplicissimo: la testimonianza della studentessa che ha raccontato di aver trovato dei ladri in casa di notte e di non essere più la stessa da quel momento, di essere diventata una persona paurosa e angosciata è servita più della galera a tutti quegli autori di reati "contro il patrimonio" che credevano che per chi subisce quei reati fosse solo una questione di rimborsi dell'assicurazione, e non invece di PAURA che ti logora e rovina la vita.

Dal carcere alla comunità: una corsa a ostacoli

Le misure alternative, quei percorsi che dovrebbero essere garantiti a più persone possibile, perché un detenuto che sconta fino all'ultimo giorno di pena in carcere in realtà è una sconfitta di tutta la società, si chiamano oggi "misure di comunità", ma al di là del cambio di nome significativo, è la sostanza che fatica a cambiare, e non è un caso che in carcere ci siano migliaia di persone con un residuo pena sotto i tre anni, quindi che potrebbero scontare la parte finale della pena fuori, e cominciare così a ricostruirsi una vita dignitosa, e invece non riescono ad accedere a nessuna misura. Ma anche il Volontariato è ancora spesso sbilanciato verso il "dentro", la galera, e fatica nel suo impegno sul territorio, in quell'esecuzione penale esterna che richiede un grande e faticoso lavoro di ACCOMPAGNAMENTO. Perché l'illusione di tutti, e in particolare di tante persone detenute, è che quando inizia il percorso verso l'esterno, con i primi permessi e poi le misure come la semilibertà, la strada sia in discesa, e invece poi la vita ti presenta un conto crudele, fatto di famiglie che faticano a riaccogliere la persona che arriva dal carcere, di figli cresciuti senza la presenza di "quel genitore" forzatamente lontano, di lavori spesso poco gratificanti e difficoltà a rispettarne le regole. Un conto fatto anche di una comunità poco accogliente, che va "rieducata" perché la rieducazione, la capacità di rivedere le proprie convinzioni e dare spazio a tanti sguardi diversi, dovrebbe essere un processo che riguarda tutti, "liberi e prigionieri".

Ma "rieducare" la società significa prima di tutto accompagnarla per mano a capire che una pena cattiva, vendicativa, chiusi per anni in una galera, produrrà solo dei disadattati, come spiega efficacemente Raffaele D., giovane detenuto con una pena lunghissima: "Per affrontare il carcere ci si deve armare di un po' di coraggio e di sopportazione, non tanto perché ti torturano fisicamente (ma può accadere anche questo), quanto proprio per il fatto che sin da subito dovrai subire tante privazioni e ordini: mettiti qua, spostati di là, metti le mani dietro la schiena, toglile dalle tasche, cammina ai lati del corridoio, non fermarti a parlare con detenuti di altre sezioni. Quel tipo di carcere non solo ha contribuito a rafforzare la mia corazza, già presente perché creata dal tipo di ambiente in cui sono cresciuto, ma a causa dei metodi poco rieducativi, ha finito per alimentare le mie parti difficili, spingendomi ad alzare l'asticella dello scontro e delineando il sentiero di una guerra che negli anni ho combattuto e perduto da solo".

Interno 184.indd 5 19/12/2024 19:44:28

Sensibilizzare una comunità che non vuole accogliere

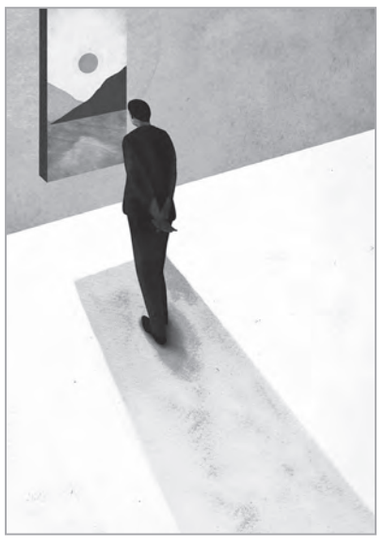
Le misure di comunità presuppongono anche di riflettere sul tipo di comunità in cui rientreranno le persone detenute, e quindi di lavorare per sensibilizzare quella comunità. C'è bisogno di accorciare la distanza fra "i buoni e i cattivi", facendo capire che è un attimo trovarsi dall'altra parte, basta un momento di rabbia per rovinarsi l'esistenza. Ma c'è bisogno anche di ascoltare, senza giudicare, tante narrazioni diverse, di sentire l'insegnante che testimonia del terrore provato quando è stata presa in ostaggio durante una rapina o la persona scippata che racconta quanto distruttive sono la paura e la rabbia provocate dai reati; solo ascoltando queste testimonianze anche chi i reati li ha commessi si misura con la sua responsabilità, è dall'incontro con le vittime e con la loro sofferenza che nasce la consapevolezza del male fatto.
Il progetto di sensibilizzazione più importante messo in atto dal Volontariato è quello rivolto ai giovani, alle scuole, perché è lì che si forma la coscienza sociale, è lì che va insegnata la capacità e l'arte di immedesimarsi negli altri, ma non solo negli "altri" che ci sono più vicini, anche negli altri "cattivi". Invece troppo spesso ci sentiamo tutti potenziali vittime, e non riusciamo neppure a immaginare che potrebbe essere un nostro figlio, fratello, amico a finire in carcere. Io racconto sempre di quella madre che mi ha detto: "*Io mettevo in conto anche che potesse morirmi un figlio, magari per un incidente in auto, per una malattia, ma non avrei mai pensato che mio figlio finisse in carcere*". Ecco, dobbiamo tutti mettere in conto che ci potrebbe capitare di essere quella madre, e allora guarderemmo alle pene e al carcere con più umana pietà: è un difficile esercizio che richiede un grande allenamento. La sfida del Volontariato è anche quella di rivolgersi a una società spaventata spiegando che tanto carcere può solo rendere peggiori le persone, e che quello che davvero ci rende più sicuri è una pena mite che al male risponde con il coraggio del bene.

Affrontare anche le questioni spinose come l'ergastolo ostativo

Il Volontariato non deve avere paura dei temi "scomodi". E nel nostro Paese senz'altro tutto quello che riguarda la criminalità organizzata, l'ergastolo ostativo, i circuiti di Alta Sicurezza sono temi scomodi, anche perché la certezza più diffusa è che "i mafiosi non cambiano mai".
Invece la sfida del cambiamento non deve essere negata a nessuno, perché è proprio la Costituzione che non esclude nessuno da questa possibilità, rappresentata dalla rieducazione.

Interno 184.indd 6 19/12/2024 19:44:28

Sono argomenti "respingenti", ma le testimonianze, le storie raccontate da chi è cresciuto in contesti criminali aiutano a capire anche temi complessi come la pena dell'ergastolo. Basta leggere le riflessioni di studenti dopo un incontro con alcuni ergastolani, per capire che spesso i ragazzi sono più curiosi e disponibili a rivedere le loro convinzioni degli adulti, come racconta Cecilia, giovane studentessa delle superiori:
"*Ad un certo punto dell'incontro è stata rivolta a un ergastolano una domanda sul senso che ha l'ergastolo e la sua risposta mi ha molto colpita; il detenuto infatti ha risposto citando una frase di Papa Francesco, ovvero che l'ergastolo è la pena di morte peggiore che si possa dare e se ci penso è proprio così. Infatti il carcere dovrebbe avere lo scopo di rieducare e reinserire l'individuo nella società dopo che ha seguito un percorso, invece dando l'ergastolo ostativo ogni speranza di uscire un giorno è inesistente e la frase che più mi ha colpito è stata proprio 'state rieducando una persona per seppellire un morto educato'*".



Il ruolo del Volontariato e il concetto di "ospite"

"*La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa*": **l'Ordinamento Penitenziario all'articolo 17 parla chiaro, dando al Volontariato un ruolo fondamentale in quella che è la finalità costituzionale della pena, la rieducazione.**
Mauro Palma, che è stato il primo Garante Nazionale delle persone private della libertà personale, osserva a proposito della società esterna coinvolta nei percorsi rieducativi: "*Non si tratta quindi di soggetti la cui azione è tollerata, ma al contrario di attori la cui presenza deve essere 'sollecitata', evidentemente ritenendoli centrali nell'opera di reinserimento delle persone condannate*".
In realtà però oggi le associazioni operano in carcere con sempre maggiore fatica, in un mondo che dopo la pandemia rischia di accentuare la tendenza a puntare tutto sulla sicurezza e a chiudersi ulteriormente. La sensazione dei volontari a volte è di essere "ospiti", e non soggetti chiamati a dialogare e confrontarsi con le Istituzioni su un piano di parità, come prevede il Codice del Terzo Settore quando parla di coprogettazione e coprogrammazione.
L'Ordinamento penitenziario dice che il trattamento penitenziario "*si conforma a modelli che favoriscono l'autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l'integrazione***" delle persone detenute. Ecco, noi pensiamo che questa "autonomia e responsabilità" debbano valere anche per il Volontariato che opera nelle carceri e nell'area penale esterna.**✍

***Testo scritto da Ornella Favero per Caritas italiana, pubblicato in *Fili d'erba nelle crepe. Risposte di speranza* il Rapporto 2024 di Caritas Italiana su povertà ed esclusione sociale in Italia, Edizioni Palumbi, 2024**

Interno 184.indd 7 19/12/2024 19:44:28

IL DOLORE CHE HA ATTRAVERSATO MIA FIGLIA NEGLI ULTIMI ISTANTI DI VITA

La redazione di Ristretti Orizzonti incontra Gino Cecchettin

È questo che mi fa star male, sul resto penso di essere già un po' oltre, perché io vorrei guardare la vita da questo momento in avanti

Quando qualcuno, in questo caso la redazione di Ristretti Orizzonti, per la prima volta ha proposto a Gino Cecchettin di entrare in carcere e dialogare con persone detenute, lui non ha esitato ad accettare l'invito. A meno di un anno dall'uccisione della figlia Giulia, Gino ha avuto la forza di ascoltare le domande dei detenuti e di non sottrarsi al confronto, ma anzi di rispondere con generosità, e con straordinaria gentilezza. Una lezione di vita, la sua, più che un semplice incontro, che riportiamo nella sua interezza perché neppure una parola di quell'incontro vada persa.

Amin Er Raouy, Ristretti Orizzonti: Di tutte le attività che facciamo in redazione, quella che a me prende di più sono gli incontri con gli studenti. Io sono sei anni che vengo in redazione, e mentre all'inizio si parlava molto di come si vive in carcere, già da molti anni abbiamo invece cominciato a raccontare come si finisce in carcere, quali percorsi ci sono alle spalle. Perché ci sono persone che pensano che loro non potranno mai finire in carcere, perché "mica esco la mattina per fare rapine". Io ho trent'anni, e sono in carcere da dieci, ho fatto anche la detenzione al carcere minorile, e ora sto scontando la condanna per diverse rapine, tra cui una rapina con un omicidio. Io ai ragazzi racconto tutto fin dall'inizio della mia vita, cioè i disagi che ho avuto dall'infanzia, e poi comincio a raccontare i primi reati che ho compiuto, dal vendere la piccola bustina di marijuana al portare un pacchettino contenente refurtiva da una parte all'altra del paese. Piccoli reati, piccoli comportamenti criminali che alla fine mi hanno portato a una escalation che è culminata con la condanna per omicidio. Quindi cerchiamo di fare prevenzione raccontando il peggio di noi stessi, per far capire ai ragazzi che a volte non ci vuole niente a finire in carcere. Qui ci sono stati nostri compagni che si sono trovati coinvolti in una rissa dove è stato ammazzato un altro ragazzo, e pur non avendolo ucciso hanno preso delle condanne molto alte per il solo fatto di aver partecipato alla rissa.

Interno 184.indd 8 19/12/2024 19:44:29

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Stavo pensando che in questa redazione sono venute tante vittime di reato: Agnese Moro, Olga D'Antona, Benedetta Tobagi, Silvia Giralucci, Fiammetta Borsellino e tante tante altre, ma si è sempre trattato soprattutto di figli o mogli, oggi è la prima volta di un papà. E per me questa cosa è molto pesante, è pesante perché mi riporta indietro di tanti anni, quando mi trovavo al processo davanti al papà e alla mamma del ragazzo che io e i miei complici avevamo ucciso. Io sono condannato all'ergastolo per un episodio di sangue, e cioè per l'omicidio di una giovane guardia giurata durante una rapina, ma poi ho taciuto rispetto a tutto quello che hanno fatto negli anni successivi i miei ex complici, quindi la responsabilità dell'omicidio è per un solo episodio, ma la mia responsabilità, almeno per quanto riguarda la mia coscienza, è molto più ampia. E io ricordo il volto, la sofferenza, il dolore e gli occhi di quel papà e di quella mamma, e ritrovarmi di fronte a un papà per la prima volta mi riporta a quei periodi.
E l'altro giorno, quando a margine dell'udienza in cui Filippo ha reso la sua deposizione, hai detto che "la vita è sacra, e che nessuno dovrebbe intromettersi nella vita altrui", anche se in quel momento ero nella mia cella da solo, mi è venuto proprio da abbassare gli occhi, esattamente come aveva fatto Filippo per tutta l'udienza, pensando che è vero, che la vita è sacra ma io questa cosa non l'ho tenuta a mente.

Poi volevo dirti che se capita che diciamo qualcosa che può farti male, fermaci e diccelo. Per quello che è stato il comportamaneto di molti di noi mi viene da dire che in qualche modo ci troviamo dall'altra parte della barricata, e anche per il solo fatto che siamo in carcere da molti anni magari usiamo anche un linguaggio che può non essere adeguato, che può far male, e quindi se dovessimo utilizzare parole che ti feriscono, ti prego di fermarci. Questo aiuta anche noi a trovare le parole giuste per dire le cose.

Gino Cecchettin: Ti ringrazio per queste parole, quello che mi fa star male adesso è solo il dolore che ha attraversato mia figlia negli ultimi istanti di vita. Questa è l'unica roba che mi fa star male. Sul resto penso di essere già un po' oltre, perché io vorrei guardare la vita da questo momento in avanti. È chiaro che io soffrirò sempre, perché ogni momento della mia vita sarà privo di una luce, sarà privo di una carezza, di un abbraccio come solo Giulia sapeva darmi. Però bisogna prendere atto, alle volte, che la vita va solo in una direzione, e rimuginare sul passato fa solo male. Fa male a me e a tutti quelli che mi sono vicini, per cui ho imparato che abbiamo sbagliato, ho sbagliato anch'io, probabilmente in tante cose potevo fare diversamente, però la vita è da questo momento in avanti. Quindi cosa posso fare in questo momento? Provare a pensare a come rendere migliore la mia vita e la vita di tutti quelli che mi stanno vicino.
E questo permette di togliere dall'equazione, togliere dalla vita alcune cose che non puoi cambiare perché il passato ormai è passato, non si può cambiare in nessun caso, e tra l'altro ti permette anche di essere più forte, più potente. Perché rimuginare? I sentimenti negativi fanno solo male dentro di te, e non ti rendono potente. E quindi questo è il mio atteggiamento di fronte a ogni situazione: da adesso in poi cosa si può fare?

Interno 184.indd 9 19/12/2024 19:44:29

E perciò ci potrebbero essere delle parole che mi feriscono, però non penso abbiano a che fare con Giulia, quindi non abbiate timore di parlare liberamente. Poi se c'è da fermarvi vi fermerò, non preoccupatevi.

Fatmir Muhaj, Ristretti Orizzonti: Ho visto molte sue interviste e mi sono sempre chiesto, dopo una perdita così enorme come è successo a lei, come può essere così forte? Non ho mai sentito nulla contro Filippo, mai una parola fuori posto, e la ammiro molto ma non capisco dove trovi tanta forza.

Gino Cecchettin: Ammettiamo, per ipotesi, che io avessi detto tutto il peggio. Probabilmente la società mi avrebbe anche capito e perdonato. Ma quale sarebbe l'utilità? C'è un'utilità pratica sul fatto di essere cattivo, di volere vendetta, di esprimere rabbia? Sicuramente Filippo farà un suo percorso all'interno di un carcere, se lo giudicheranno colpevole. Però quello fa parte del suo, della sua vita. La mia vita è un'altra. È chiaro che lui ha cambiato il corso della mia vita perché, come dicevo prima, non potrò più dare un bacio a mia figlia, potrò solo ricordarla, cercare di ricordare i momenti che ho vissuto. Ma essere cattivo cosa aggiungerebbe di bello nella mia vita? Essere cattivo, arrabbiato, sarebbe umano, ma mi renderebbe peggiore come essere umano. Questo è un pensiero che ho fatto, e sapevo che probabilmente mi sarebbero arrivati questi pensieri di odio. Ma è normale che siamo umani, quindi uno ti ammazza una figlia e probabilmente sarà tutto troppo grande da poter gestire. Io ho pensato ad Elena e Davide, che sono gli altri due figli che ho, e ho detto "se fossi un padre snaturato, che facesse anche delle pazzie e che non fosse più in grado di lavorare, che si lasciasse rapire da troppi sentimenti di rabbia, potrei avere degli esaurimenti nervosi, potrei mettermi a bere, potrei tutto il peggio, sicuramente non cose positive, no? Come posso fare? E quel giorno lì avevo una foto di Giulia che mi portavo sempre appresso, e guardandola mi sono messo a sorridere perché mia figlia mi dava serenità.

Quando tornavo dal lavoro magari ero un po' stressato perché sai, non ti pagano, hai tante robe da fare, non ce la fai. Entravo in casa, lei mi accoglieva con un sorriso, mi diceva sempre "ciao papino", cantando e ballando, e mi passava tutto. Mi mettevo a ballare con lei, a giocare. Ma io la risposta ce l'ho sotto gli occhi: mi guardo, guardo lei, mi concentro su di lei, penso a tutto il bello che lei mi ha dato e un po' alla volta la rabbia e l'ira sono passate. Mi sono meravigliato, è stato un esercizio che ho fatto proprio perché sapevo che stava arrivando un'onda alta 100 metri che mi avrebbe travolto e portato via. E allora ho detto - sembra così semplice la ricetta - che concentrandosi su delle cose belle, alla fine pensi cose belle. È un po' come dall'altra parte, facendo cose brutte scivoli verso le cose brutte, quindi è un circolo vizioso. E alla fine Filippo mi è diventato trasparente, ma veramente trasparente. Anche venerdì scorso, ero in aula e soffrivo quando pensavo a Giulia che aveva attraversato un momento di vita bruttissimo, l'ultimo momento di vita, e quindi come papà soffrivo perché lei ha sofferto, ma addirittura Filippo in un certo momento mi ha fatto un po' pena, pena come essere umano che ha buttato via una vita che invece poteva accettare. Perché nella vita ci si mette assieme, ci si lascia, non è una questione d'onore; io stesso sono stato lasciato, ho pensato a tutte le volte che ho trovato un amore e non era corrisposto.

Interno 184.indd 10 19/12/2024 19:44:29

Ma poi la vita ti pone la soluzione, pochi anni dopo ho trovato una donna fantastica che mi ha dato tre figli e abbiamo avuto una vita felice. Bisogna accettare quello che la vita ti dà in quel momento lì. È il tuo atteggiamento che fa sì che le cose vadano bene o vadano male. Quando ho visto Filippo pensavo "Adesso chissà cosa proverò. Sarò in grado di essere forte come durante le interviste?". Effettivamente è stato trasparente, e devo dire grazie a questo modo di concentrarmi anche in aula. Ho tirato fuori le foto di Giulia e di Monica, mia moglie. Quando soffrivo un po' me le guardavo, facevo il mio sorriso perché loro mi hanno dato tanto nella vita, e stavo meglio.
Questo è il modo che ho trovato. Poi potrebbe essere soggettivo, ognuno può eventualmente focalizzarsi su qualcosa di diverso. Però pensare a qualcosa di bello ti porta a creare del bello. Ecco, questo è quello che ho capito da questa storia.

Marino Occhipinti: Sul fatto che Filippo ti abbia suscitato anche un po' di pena, anche se per motivi diversi lo dicevo a una classe di studenti qualche giorno fa, in particolare a un ragazzo, perché altrimenti pensiamo che tocchi sempre agli altri, fare o subire reati, pensiamo che a noi non succederà mai, e allora a quel ragazzo dicevo "Guarda che anche Filippo, prima di diventare quello che è diventato, prima di fare quello che ha fatto, probabilmente era più o meno come te, come voi. Poi è successo qualcosa che ha travolto tutto". E appunto spiegavo che a me Filippo fa anche un po' pena, e sinceramente non oso immaginare quello che vivi tu, perché quando io sento persone dire "mi spiace, immagino la tua sofferenza", penso che se una cosa non la vivi e se non ci sei passato non la puoi davvero immaginare fino in fondo, però a me Filippo fa un po' pena perché io so cosa si vive, e come si vive, dopo che hai ucciso. Io lo so da quando è successo, e da come ho vissuto dopo averlo fatto, tanto che a volte sarebbe stato molto più facile morire piuttosto che continuare a vivere, anche se per fortuna quella fase è oramai passata.
Proprio per evitare equivoci ho fatto questa lunga premessa, ma per quella che è la mia esperienza credimi che non sarà l'ergastolo o meno a cambiare qualcosa nella vita di Filippo, ma il suo vero peso e la sua vera condanna saranno determinati da quello che proverà dentro sé stesso. Ecco, sapere che Filippo ha fatto provare un po' di pena anche a te mi ha molto rincuorato, che non significa essere buonisti ma avere buoni sentimenti, che per alcuni giornalisti può apparire come qualcosa di negativo, e invece per me è qualcosa di straordinario.

Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti: All'inizio di questa triste vicenda c'è stata un'attenzione mediatica anche rispetto alla Fondazione di cui ti sei fatto promotore insieme ai tuoi figli, mentre ora c'è più attenzione sul processo a carico di Filippo, dove si sprecano interpretazioni, deduzioni giornalistiche, interviste a esperti e così via. Si analizza la postura dell'imputato, la smorfia, la piega della bocca, le lacrime, insomma un processo in tv prima che in tribunale: cosa ne pensi a riguardo?
Magari sbaglio, ma penso che tu abbia presenziato alla prima udienza per capire, perché sei parte lesa in questa brutta vicenda, ma non hai mai parlato male di Filippo, mentre qualcun altro - che nulla c'entra con la vicenda - lo fa molto prima del processo, e con quella rabbia che tu dicevi essere così deleteria. È cominciato un processo e ci sarà una condanna, però cosa ne pensi delle tante persone malpensanti che neppure ti conoscono ma si permettono di ipotizzare che tu sia un furbo, uno che si butterà in politica, che farà i soldi con la sua Fondazione o scrivendo libri?

Gino Cecchettin: C'è stata un'attenzione mediatica all'inizio, quando i ragazzi non si trovavano, non sapevamo dove fossero e quindi noi, che non sapevamo nulla di quanto era già avvenuto, abbiamo tenuto un po' l'attenzione alta per poterli cercare e trovare. Più persone, più forze tra giornalisti, troupe, forze dell'ordine che li cercavano e più era facile ritrovarli.

Interno 184.indd 11 19/12/2024 19:44:29

Questo ha fatto sì che si creasse il caso, e in quella settimana tutta l'Italia era attaccata alle tv e nostro malgrado siamo diventati noti ai più. Poi, quando abbiamo scoperto quello che era successo, sono iniziati gli scoop, hanno cominciato a chiedere interviste, però da quel momento ho sempre cercato di starne fuori. Solo una cosa mi sono permesso di fare, e cioè di cercare un progetto, perché sapevo cosa avevo attraversato, cosa stavo attraversando e quello che avrei dovuto attraversare, e quindi ho pensato subito a un progetto per far sì che quello che è successo a Giulia accada il meno possibile.
È utopistico pensare che non accada più, perché nel frattempo è già successo altre 100 volte solo in Italia, però se io, almeno con il mio sforzo, riuscirò a salvare anche una sola Giulia, probabilmente quella vita lì è già tanto, perché una vita è già tanto. Allora ho pensato di fare una Fondazione, e quindi mi sono prodigato perché questa Fondazione abbia respiro, si faccia conoscere e quindi tutte le attività che io farò da qui in avanti con la stampa e con i media saranno dirette in quella direzione, e di loro abbiamo bisogno perché se vuoi raccogliere fondi per fare una casa rifugio più persone danno un contributo e meglio è. Questa è la legge del mercato, e anche per fare le opere di bene bisogna raccogliere soldi. Diverso poi è il giornalismo macabro, ma purtroppo come esseri umani siamo attratti non dalle cose belle, ma dalle cose brutte. Penso che sia nella natura dell'essere umano, che se tu trovi in un articolo di giornale due pezzi, il primo dove si è inaugurato un asilo nido e nell'altro un incidente mortale, nella mente, nella psiche umana, si andrà a leggere dell'incidente.
Questo ci fa riflettere sul perché siamo così: invece di concentrarci sulle cose brutte, dovremmo concentrarci sulle cose belle, quindi i media, che di fatto fanno business, perché ricordiamocelo, non è un servizio pubblico, anche quando invece lo dovrebbe essere. Ci sono radio, televisioni, giornali privati, che devono chiaramente proporre il loro prodotto, e quindi intercettano un'esigenza del pubblico, del fruitore, al quale spesso piace stare lì di fronte a una trasmissione e mestare nel torbido, sentire tutti questi dettagli qui. Chiaro che creano sentimenti di rabbia, perché a sentire uno che durante un interrogatorio dice quello che ha fatto, non tutte sono delle persone equilibrate che dicono va bene, ci sarà la giustizia, se ne occuperà la giustizia. Ma i commenti negativi che ho letto e sentito da tempo, mi fanno dedurre che noi nel sistema, nella società, abbiamo iniettato tanto odio, e non bisognerebbe farlo. Sono quindi d'accordo sulla tua considerazione, però il nostro è un mondo libero dove ognuno, naturalmente nel lecito e nel consentito, può decidere di fare quello che vuole.
Parlare del bene non fa notizia e non vende, e allora sentiamo spesso parlare del delitto di Erba, del delitto di Avetrana, giusto per fare dei nomi che ormai sono all'onore della cronaca, e anche del delitto di Giulia Cecchettin. La gente purtroppo ha bisogno di queste cose, infatti ci sono milioni di persone che tutte le sere si collegano a queste trasmissioni.
Cosa possiamo fare come società, per educare queste persone? È la domanda che mi faccio spesso, e consiglierei a chi sta incollato ore davanti alla tv di leggersi un libro di Jules Verne, che ti fa navigare con la fantasia, oppure di leggersi una poesia di Montale, che magari ti fa vedere la bellezza del mondo e della vita. Ecco, questo bisognerebbe fare: insegnare alle persone che sono le cose positive che servono alla nostra vita, perché nel momento in cui io guardo una trasmissione e finisco di guardarla, o leggo un pezzo di giornale, e quando ho finito avverto un sentimento peggiore, come sto io, a cosa mi è servito? Cioè, qual è la mia economia come individuo? Sto meglio o peggio? E non tutti sono in grado di dire "Be', leggo e dopo aver finito archivio tutto", perché dopo parlerò col mio vicino di casa. "Hai visto? Ma quello merita l'ergastolo, odio, pena di morte". Tutti questi sentimenti qui io li sento e non fanno bene, perché poi parlerai con tuo figlio e questa cosa viene fuori, parlerai con tua moglie e viene fuori, e non sarai equilibrato come se tu avessi letto o comunque fatto qualcosa di positivo. È un gran percorso che bisogna fare, c'è tanto lavoro e c'è tanto su cui lavorare.

Interno 184.indd 12 19/12/2024 19:44:29

Però ai miei figli dico “Lasciate stare le cose che vi danno noia e vi danno negatività, anche nei conflitti e nelle discussioni a scuola evitate il muro contro muro, non porta mai da nessuna parte. Piuttosto cercate di capire il punto di vista dell’altro, cercate di porvi come obiettivo un dialogo costruttivo, perché lo scontro non porta mai da nessuna parte”. Allora bisogna convergere da qualche parte, quindi penso che tu abbia centrato un punto fondamentale: nel momento in cui nella nostra società iniettiamo odio possiamo ricevere solo odio. Viceversa, dovremmo prodigarci a iniettare gioia, amore, fratellanza, e vedrete che la risposta non tarderà ad arrivare; arriveranno aiuti, benevolenza, amicizia.

Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti: Quest’ultima affermazione è condivisibilissima, io però ho fatto una ultima domanda proprio per quello che riguarda le critiche nei tuoi confronti, non so se le hai sentite o se te le immagini, io le ho sentite da persone fisiche ma anche in tv, proprio per il fatto che, siccome sono spiazzati da un comportamento come il suo, alcuni arrivano addirittura a odiare la persona che sta avendo quel tipo di comportamento. Quel tipo di commenti te li senti addosso, ti pesano? Te lo chiedo perché ti vedo così equilibrato, non vuoi odiare né portare rancore, vuoi fare soltanto cose positive per te e per gli altri, che mi sembrano molto ingiuste determinate considerazioni.

Gino Cecchettin: Allora, io cerco di non spendere ore e minuti della mia vita a rispondere a queste persone, preferisco spendere per far qualcosa di positivo. So che la vita è breve: mia moglie è morta a 51 anni, e mi è morta tra le braccia. Ha avuto un tumore, e quando era oramai in fin di vita, gli ultimi giorni ce la siamo riportata a casa dall’ospedale, e ce la siamo coccolata. Ci siamo goduti tutti gli ultimi secondi di vita. Io ho capito lì che la vita non va sprecata, cioè non va sprecato un singolo secondo e mi sono pentito di aver speso tanto tempo in cose futili, e di non aver goduto di più del tempo con lei.
Quindi anche a rispondere a chi ti vuol male, alla fine butto via tempo di vita. Diciamo che pensare di far soldi sulla morte di una figlia è un pensiero che non verrebbe neanche al più sociopatico di questo mondo, no? E non capisco come possa venire in mente a persone che vengono definite normali. Ci sono delle operazioni che devi per forza fare, e sono quelle che ti fanno male. Quando muore una persona devi fare la successione, e mia figlia aveva un conto in banca, risparmi che nella vita si era messa via: le mance dei nonni, qualche mancia che le avevo dato io, e aveva raccolto un gruzzoletto. Poi la banca ti chiama, bisogna fare la successione e la devi fare, ma tu non vuoi, e questo conto in banca va diviso tra i soci. Quindi ti fanno un rendiconto: “Tua figlia aveva questa somma”. La sensazione di tristezza che avevo in quel momento lì, a percepire nelle mie mani il conto di mia figlia è un qualcosa di veramente triste, scialbo. Io ho detto: “Fratelli, questi soldi sono vostri, io non li voglio”. Quindi come posso pensare di far

soldi perché ho scritto il libro? Il libro l’ho scritto per una causa più alta, e cioè per creare la Fondazione. Ho pensato che servono tanti soldi, e magari col libro riesco già da solo a farcela.
La politica: è chiaro che ci sia “paura” che io mi metta in politica, perché quando hai qualcuno che ti ascolta probabilmente hai un bacino di voti. Sono queste le loro preoccupazioni. Io ho già detto che non farò politica, ci vuole una vocazione per far politica, e io la vocazione non ce l’ho, quindi mi adopererò per fare altro. Sicuramente, comunque, non spenderò il mio tempo per rispondere a chi mi critica, anche perché quando impari a “lasciar andare”, certe cose non ti feriscono più.
Vi racconto un episodio della mia vita che mi ha illuminato. Circa dieci anni fa lavoravo in un’azienda, e abbiamo assunto un nuovo commerciale, un rappresentante che andava in giro a vendere. Un ragazzo fantastico, sempre col sorriso, aiutava sempre tutti. Ho pensato che avevamo trovato veramente una persona in gamba. Ebbene, è stato preso di mira da un altro collega, e quando andavamo a pranzo questo lo insultava spesso: “Buono a nulla, checca,

Interno 184.indd 13 19/12/2024 19:44:30

frocio, non sei capace di far niente, da te non comprerà nessuno". Ma questo ragazzo era bravo, e io stavo male, allora gli dicevo di smetterla! A un certo punto, durante un pranzo è andato oltre il limite, e sono sbottato: "Adesso basta, adesso mi hai stufato. Basta, siamo tutti colleghi di lavoro, se hai qualche rimostranza la fai in un altro modo, ma non è questo il metodo". Poi in macchina chiedo a questo ragazzo: "Ma senti un attimo, io sono molto nervoso per come ti tratta sempre, veramente oggi gli avrei spaccato la faccia, ma tu come fai? Sei sempre tranquillo, sempre col sorriso".
"Gino, a me quelle parole mi avrebbero offeso se le avessi dette tu, che di te ho stima, ma me le ha dette una persona che per me vale zero. E quindi le parole dette da uno che per me vale zero valgono zero. Quindi perché mi devo lasciar influenzare da questi sentimenti di rabbia? Valgono zero perché sei uno zero quindi mi scivolavano addosso". Cioè per me è stata un'illuminazione.
Certe volte ci facciamo male perché vogliamo. Diceva Oscar Wilde che la rabbia, l'ira sono punizioni che noi ci infliggiamo per il comportamento di qualcun altro. Cioè, qualcun altro fa un'azione, ovviamente verso di noi, però siamo noi che ci infliggiamo questa punizione di provare rabbia, ira, e quindi perché farlo? Pensiamo a come far bene noi per far bene *a* noi. Non è facile, ma l'unico modo è imparare a "lasciar andare". Sai qual è il problema? Che se tu lasci andare vieni etichettato come un debole buonista. E non il contrario. Invece sei solido, sei forte perché è più facile essere violento, dare una sberla, dare un pugno che chiedere scusa. Ci vuole molta più forza a chiedere scusa, a lasciar andare, quindi il vero forte è colui che si chiede cos'è meglio per sé stesso. Tutte le volte che ho provato sensazioni di nervoso, come quando leggevo certe cose sui giornali, poi non vivevo bene, tremavo, e quelle robe lì non ti fan bene. Quando ho imparato che quello mi faceva male - e io per Giulia e per per Elena e per Davide devo essere forte, devo essere stabile, devo continuare a lavorare, se vengono da me devo essere pronto a dare loro un sostegno - ecco, ho imparato a "lasciar andare".

Amin Er Raouy, Ristretti Orizzonti: Le domande che sembrerebbero più scontate sono sempre quelle più difficili da fare. Quindi una piccola premessa: con gli incontri con le scuole ho imparato anche ad aprirmi, perché prima ero chiuso, tenevo tutto dentro. Invece adesso discutendo mi metto anche in gioco sul fatto che sono cresciuto nella violenza. Non ho mai perdonato la persona che ha fatto del male a me e alla mia famiglia, che sarebbe mio padre, e non l'ho mai perdonato nonostante lui sia morto nel 2018. Sono convinto di essere diventato così a causa sua, perché anch'io ero diventato una persona violenta, ero diventato una persona che aveva dei vizi, ero diventato come lui, uguale, identico. E come lui, me la prendevo anche con le persone che mi volevano bene.

Interno 184.indd 14 19/12/2024 19:44:30

Ho fatto questa premessa per arrivare alla domanda: pensa che riuscirà mai a perdonare la persona che ha fatto questo gesto verso sua figlia, e verso la vostra famiglia? Potrà mai, un giorno, avere un confronto con Filippo oppure perdonarlo? Pensa di poterci riuscire?

Gino Cecchettin: Penso sia un percorso che bisogna fare. Per il momento Filippo sono riuscito a toglierlo dalla mia vita. Ignorarlo mi ha tolto la possibilità di sentire sentimenti negativi, mentre per perdonare serve un passo in più. Per perdonarlo vuol dire che devo prima farlo rientrare nella mia vita e fare un passo che secondo me possono fare solo i santi.
Se riesco a fare questa cosa, e se questa cosa farà bene a me come essere umano, probabilmente è un passo che vorrò fare, ma non so come si fa a perdonare e soprattutto a perdonare un gesto di tale portata, perché io ho perso tantissimo. Veramente Giulia era una persona straordinaria, ci dava tanto a tutti, era diventata il cardine della nostra famiglia, proprio quella su cui tutti quanti facevano riferimento per avere un po' di sollievo. Adesso che è mancata anche noi abbiamo avuto tanta turbolenza, ci è stato tolto un tesoro enorme, quindi faccio fatica a pensare al perdono, però se voglio pensare a Gino come a una persona che migliora costantemente, penso che un giorno dovrò contemplare anche questa possibilità.
E il fatto che durante il processo io l'abbia visto e non abbia provato odio, ma soltanto dolore e pena, secondo me significa che un percorso è già iniziato. Secondo me è importante far sì che la vita di Filippo non sia dominio mio, ma dominio della giustizia; per esempio durante il funerale mi ha abbracciato il papà di un'altra vittima, e mi ha detto "Adesso ci battiamo per la certezza della pena". Io ho subito detto che "questa non è la mia battaglia, non è nel mio dominio". Cioè, io vorrei battermi per far sì che persone come Filippo non arrivassero a fare quello che hanno fatto, ma si riuscisse a "prenderle" prima. Perché quando arriviamo alla giustizia è già troppo tardi, è già stato commesso un atto e quindi, se devo parlare con degli studenti dico quello che dite voi: "Attenzione, potete vivere una vita di pienezza, di felicità, di amore".
La richiesta di certezza della pena serve solo a inasprire ancor di più quell'odio che già circola, e ce n'è già troppo, quindi cerchiamo di toglierlo dal sistema tutto quell'odio, per iniettare altro, per sostituirlo con qualcosa di positivo. Io ritorno su questo perché per me è veramente la chiave di volta. Per concludere, non so come si farà ad arrivare al perdono, ma penso sia un percorso che va fatto passo passo, e qualcosa mi porterà fin lì.
Per ritornare alla domanda sulle critiche, anche su quelle delle persone più vicine, io non sono credente, ma penso di avere applicato un po' quello che mi era stato insegnato da giovane, quando seguivo il catechismo. Condivido appieno certi valori: per prima cosa il rispetto delle persone, cioè avere rispetto di chi ti sta di fronte, chiunque esso sia. Si tratta di un valore altissimo, condivido questo con la chiesa cattolica, ma nel momento in cui ho applicato gli insegnamenti della chiesa cattolica sono stato criticato. Pensate che paradosso viviamo: ti insegnano per tutta la vita a essere buono, a porgere l'altra guancia, e nel momento in

Interno 184.indd 15 19/12/2024 19:44:30

cui lo fai c'è qualcosa che non va. Ma non importa, questo non deve impedirci di andare avanti, di fare ciò che reputiamo essere corretto, anche se ci porterà delle critiche, però sicuramente ci migliorerà come esseri umani.

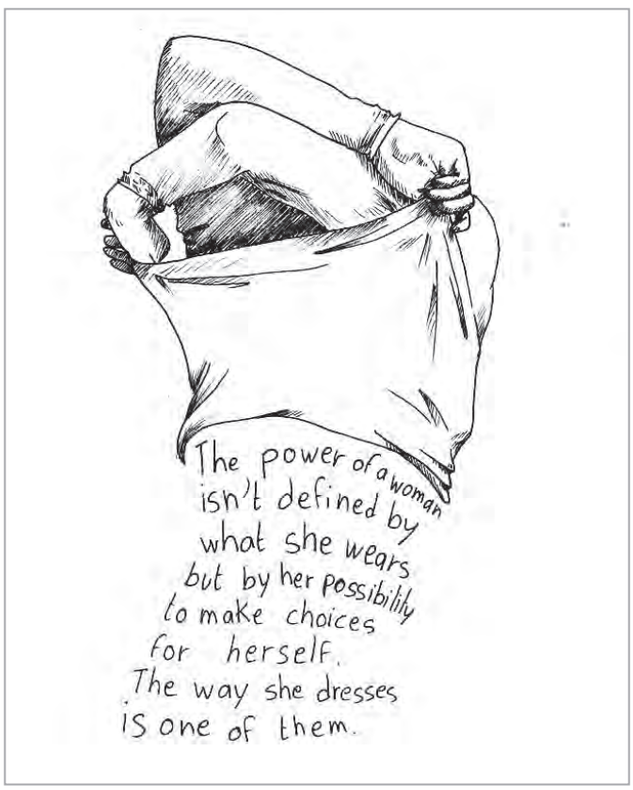
Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Riguardo al perdono penso che possa essere prematuro parlarne, e naturalmente c'è anche chi non ci arriva mai. Si tratta di un percorso, per l'appunto. Mi è tornato in mente quando, nel 2008, chiesi dei benefici penitenziari. All'epoca il magistrato di sorveglianza dispose nei miei confronti una perizia criminologica, e vennero in carcere due psicologhe e un criminologo, il professor Pisapia. Fu proprio lui a farmi un esempio che non ho più dimenticato. "C'è un bellissimo veliero, tu che hai commesso il reato ne possiedi metà, mentre l'altra metà è delle vittime. Questo veliero, di fatto, è inutilizzabile. Se non troverete un punto d'incontro, che non vuol dire per forza che si deve arrivare al perdono, questo veliero dal porto non potrà mai muoversi, non potrà mai salpare".
Ecco, in effetti è andata proprio così, allora non è che per forza il veliero si deve mettere assieme se le due parti non riescono a trovarsi, però secondo me potrebbe essere qualcosa che fa stare meglio tutti, e in questo momento per tutti intendo te Gino. Però magari puoi avere delle persone vicine, che possono essere anche i figli, che non se la sentono e che non sono d'accordo, cioè possono scatenarsi dei meccanismi anche familiari e affettivi non facili da gestire.

Gino Cecchettin: Sicuramente è così, perché non siamo pronti al perdono per le sciocchezze, figuriamoci per un omicidio. E uno dei miei rimorsi più grandi, che si rifà al concetto di perdere tempo, è quando nelle discussioni familiari con mia moglie, ci si arrogava il diritto di aver ragione. Quindi finché l'altro non ti dice "sì, hai ragione", non si finisce più, e mi ricordo giorni in cui con mia moglie non ci si parlava, dove si entrava in casa col muso, si mangiava ma non si rideva. Ognuno lavorava, e i figli respiravano questa cosa; non è successo tantissime volte, ma almeno un paio le ricordo, per due-tre giorni non ho parlato con mia moglie, finché alla fine uno dei due chiedeva scusa. E se non chiedi scusa per una sciocchezza, perché di quello stiamo parlando, allora figuriamoci per le cose gravi.
Comunque ricordo tempo ed energie spese per il nulla, magari tre giorni che non mi son parlato con mia moglie, a starci male, e poi, negli ultimi istanti di vita, averli avuti altri tre giorni, no? Allora mi dico "quanto stupido sono stato, quanto male siamo stati durante quei tre giorni in cui potevamo invece vivere momenti di felicità, di pienezza, dove si esce e si sta felici", perché poi la vita è quello. In fin dei conti della vita ricordi i momenti belli, quelli dove passeggi mano nella mano, le vacanze, i momenti di affetto, quando son nati i figli, e ciò che ti ha donato valore.
Difficilmente ricorderò le liti e gli stress avuti, e quindi ritornare su quello che è stato non serve, però occorre far tesoro anche di questo, e perciò bisogna cercare, anche nei momenti di scontro, di trovare subito una soluzione. Ecco, dopo che è mancata mia moglie, con Giulia abbiamo avuto solo un alterco, tutto sommato una cosa veramente banale, io lì però la lezione l'avevo già capita; dopo che avevamo discusso Giulia è andata in camera sua non arrabbiata, ma un po' contrariata. "No, fermo. Devo recuperare subito". L'ho inseguita, e le ho detto "scusami, ho sbagliato io". "Ma no papino, scusami tu, ho sbagliato anch'io". Ecco, in quel momento lì poi tutto si appiana. Quindi ho cercato di recuperare il tempo, e cioè i secondi preziosi di vita, e li ho recuperati subito.
Forse il perdono mi porterà proprio a questo, non lo so, e

Interno 184.indd 16 19/12/2024 19:44:30

magari un po' di questo veliero riusciremo a cucirlo fin da subito. Di sicuro c'è un percorso da fare, di sicuro c'è una vita che poteva essere vissuta in un altro modo e non è andata così, e adesso dobbiamo pagarne le conseguenze tutti e due, perché io sono da questa parte del veliero, e ci manca una parte, e poi c'è Filippo e la sua famiglia, e neppure loro riusciranno a vivere in felicità. Dico sempre che vanno aiutati perché loro, i familiari di Filippo, e lungi da me giudicare perché non sta a noi giudicare, però anche loro dovranno ristabilire una vita, un modo nuovo di vivere. Anche loro hanno perso un figlio, perché non ce l'hanno a casa, sanno che ha commesso un atto efferato e anche per loro deve essere durissimo riprendere a vivere. Proprio per questo ho fatto appello anche al parroco di Torreglia sul fatto di aiutarli, perché mi immedesimo tanto in questi genitori che vanno a fare la spesa, vanno al lavoro, e se alcune persone le dicono a me le cose dietro, figuriamoci a loro, quindi pensiamo a tutte le difficoltà che hanno questi poveri cristi.

Ornella Favero: Tu giustamente dici che tutto il tuo lavoro oggi è finalizzato a salvare anche solo una persona, anche una sarebbe già una enorme conquista. Quindi bisogna cercare di prevenire, e ti faccio un esempio: uno dei temi forti qui dentro è che molto spesso, le persone che hanno commesso reati anche gravi, non hanno saputo chiedere aiuto al momento giusto. Bisognerebbe cioè imparare a chiedere aiuto, che è una delle cose che più diciamo nel progetto con le scuole, anziché ritenere di poter risolvere tutti i problemi da soli, e questo riguarda tutti. Infatti definiamo il progetto con le scuole "un allenamento a pensarci prima, a chiedere aiuto al momento giusto". Ecco, tu dici che da adesso in poi vuoi pensare al futuro e fare delle cose per il futuro, ma cosa si può fare per salvare qualcuno, per fermare certe persone, e perché ci sia una cultura diversa rispetto a questi temi?



Gino Cecchettin: Io ho parlato in alcune occasioni con degli studenti, ai quali ho fatto degli esempi di vita mia personale, in cui mi sono trovato davanti a situazioni che quasi sempre potevano essere risolte in un modo o nell'altro. Mi sono trovato anche di fronte a quel modo di pensare che mi era stato insegnato o che avevo respirato; quello del maschio che ha un determinato modo di vedere la vita, che deve essere forte, che non deve chiedere scusa, e che deve sempre essere lui a guidare, no? E invece quello è un modello che alla fine ho trovato insostenibile, perché ti porta a dover sempre essere non te stesso, ma ti porta a essere qualcuno che non sei tu. Perché alla fine tutti quanti vogliono godere di tranquillità, di pace interiore, provare quello che è il vero amore. E ho visto che essere più simile a quello che sono realmente - con le mie debolezze, dire che non so fare certe cose, dire che non so provare alcuni sentimenti perché magari non sono stato abituato a dirli - mi ha fatto capire che non è una vergogna, anzi, forse ti mette nelle condizioni di essere capito ed essere aiutato. Purtroppo troppo spesso ci vergogniamo a farci vedere come siamo realmente, e questo atteggiamento genera una corazza che ci porta a non essere noi stessi. Noi invece siamo esseri speciali proprio perché ognuno diverso dall'altro, mentre le corazze sono tutte uguali; allora facciamo vedere chi siamo veramente anche nelle nostre debolezze, perché sono proprio le nostre debolezze che ci fanno rendere particolari e da quelle potremo tirar fuori anche qualcosa di buono.
I ragazzi devono capire che nel momento in cui si agisce per amore si crea qualcosa di positivo, mentre quando si agisce per egoismo - perché a volte siamo talmente gelosi ed egoisti che ci arroghiamo il diritto di decidere della vita degli altri, di come devono comportarsi gli altri - ecco, questi sentimenti "negativi" alla fine fanno male.
Consiglio sempre di pensare alla cooperazione che si può avere tra persone, anziché pensare allo scontro, alla supremazia, perché prima o poi troveremo sempre quello più forte di noi, quello più in gamba, mentre invece dimostrare anche il lato debole ti può portare all'amicizia vera, quella in cui si dice "Tu sei debole in quel lato lì quindi ti aiuto io. Tu invece aiutami dove sono debole io". Che poi è il meccanismo di cooperazione che la società dovrebbe avere, e

Interno 184.indd 17 19/12/2024 19:44:30

invece ci si esaspera nella competizione fino a portare ad essere gli uni contro gli altri. In questo forse dovremmo imparare un po' di più dagli animali, che certe volte si danno una mano più che combattersi.

Mattia Griggio, Ristretti Orizzonti: Vorrei sapere se hai provato a chiederti quali motivi hanno portato Filippo a fare quel che ha fatto. È affetto da problemi psichiatrici, è un problema della società, per come è stato educato?

Gino Cecchettin: Non me lo sono chiesto nel caso relativo a Filippo, proprio perché ho cercato di guardare al dopo. Ormai l'ha fatto, quindi non m'importa sapere di Filippo in quanto autore dell'omicidio di mia figlia, ma m'interessa saperlo per la Fondazione che stiamo facendo, perché potrebbero esserci altri Filippo e altre Giulia. Fior fiore di studi fatti dicono che tendenzialmente è un misto di tutto quello che hai detto tu.
Molto spesso veniamo educati, e arriviamo da una cultura, dove il maschio deve decidere. In questo caso parliamo di femminicidio e di una persona che si sente di avere la proprietà della compagna, della moglie, della fidanzata, e non riesci ad accettare che lei potrebbe cambiar vita, che l'amore può finire. Invece dobbiamo accettarlo. È giusto che chi ti dice "io non ti amo più" inizi una nuova vita; anzi, puoi ottenere di più accettando e rimanendo in contatto con quella persona, perché dal punto di vista della gratificazione personale ti dà molto di più che non arrivando allo scontro. Lo scontro ti porterà comunque a sentimenti negativi, rivalse, denunce e quant'altro.
Quindi bisogna accettarlo e non è sempre un passo facile, perché siamo nati con la cultura del maschio predominante. Ce lo insegnano fin da piccoli. Anche mio nonno mi diceva "Ora devi comportarti così perché sei un maschio", e comportarti così vuol dire non piangere, non frignare, sii sempre forte, non sei una femminuccia. Cosa vuol dire "non sei una femminuccia"? Mio nonno diceva a mia nonna "taci tu, che sei una femmina", e queste cose ti entrano dentro.
Penso ad alcune pubblicità: il profumo per il maschio che non deve chiedere mai. Sono cose che fin da piccolo, senza che tu ne abbia alcuna colpa, ti fanno capire che sei un qualcosa in più di una femmina. Proprio pochi mesi dopo che era successo il fatto di Giulia sono andato all'Ikea, e ho sentito un papà che diceva al figlio di sei-sette anni "bravo, tu sì che sei un maschio, tu sì che sei un uomo". Sembra un'espressione innocente, perché sicuramente quel papà voleva dire "tu sì che sei uno in gamba", no? Però "tu sì che sei un uomo", fa capire a quel bambino che essere un uomo è un qualcosa di più che essere donna. E quindi una donna che ti dice di no è uno schiaffo, uno schiaffo morale. Filippo non è riuscito ad accettare i motivi del rifiuto di Giulia, e non voglio nemmeno sapere perché, ma posso desumere che tendenzialmente non si accettano i no perché non sei abituato, non hai provato la frustrazione da piccolo, forse perché hai sempre avuto tutto. Stiamo forse sbagliando qualcosa come genitori? Perché ai nostri figli diamo sempre tutto, vogliono la playstation e gliela diamo, vogliono il motorino e gli diamo anche quello. Ma sanno quanto costa comprare una playstation? Hanno un minimo

Interno 184.indd 18 19/12/2024 19:44:30

di coscienza per capire che tutte le cose si devono guadagnare un po' col sudore della fronte? Probabilmente no, però la vita va avanti e un giorno arriverà il colloquio di lavoro dove ti dicono di no. Allora dai di testa, non riesci a gestire la questione. Arriva la donna che ti dice di no e penserai che invece è un tuo diritto. Per fortuna la maggior parte non reagisce così, però la punta dell'iceberg son quelli che non riescono ad accettare. È un meccanismo che poi ti porta a fare pensieri negativi, perché non penso che Filippo ci sia arrivato dall'oggi al domani. Magari è stato un pensiero che l'ha portato lì nell'arco dei mesi, fin quando ha fatto qualcosa che probabilmente non sarebbe mai dovuto accadere.

Jorge Martinez, Ristretti Orizzonti: Lei conosceva direttamente Filippo, veniva a casa vostra? Che immagine aveva di lui? Le faccio questa domanda perché io non so cosa sia una famiglia, sono cresciuto in orfanotrofio in Messico e non ho idea di cosa siano un padre e una madre.

Gino Cecchettin: Io parto da quello che ho insegnato ai miei figli. Ho sempre insegnato che il rispetto viene prima di tutto, e quindi "io amerò chiunque voi amiate", nel senso che non sta a me dire alle mie figlie o a mio figlio "questo ragazzo o questa ragazza non mi va bene". Per cui quando Giulia ha scelto Filippo, io le ho chiesto se era felice. Lei mi ha risposto di sì con un sorriso, e quindi l'ho conosciuto perché è venuto a cena a casa mia due, tre volte. Io ho visto un ragazzo timido, un po' introverso, non era proprio uno di quelli che parlano tanto. Però ci sta, nel senso che conosci il papà della tua ragazza, sei un po timido, no? Ci sta non essere molto loquace. Poi, dal punto di vista dei loro rapporti, io li seguivo perché Giulia mi raccontava, finché un giorno mi ha detto "papà, ho capito che Filippo non è la persona per me; è troppo geloso, troppo attaccato, non mi lascia vivere la vita con i miei amici". Un'altra cosa ho sempre detto ai miei figli: "Questa è la vostra famiglia. Tollerate tutto tranne la mancanza di libertà. Nel momento in cui vi viene tolta la libertà, anche solo di dire "vado a bere un caffè con le mie amiche" voi tornate a casa. Figuriamoci se avrei tollerato la violenza, questo è proprio fuori discussione, però non erano mai arrivati quei livelli lì.
Ovviamente ero dispiaciuto per mia figlia, perché non viveva più l'amore con felicità. Le ho anche consigliato di tagliare di netto la relazione, perché se dai anche un minimo di speranza c'è sempre da parte dell'ex la voglia di riprovarci, però loro erano studenti universitari nello stesso gruppo, si erano conosciuti all'università, al tavolo della mensa, quindi continuavano a frequentarsi perché non avevano finito gli studi; rimaneva comunque un rapporto di amicizia che per Giulia andava bene, ma per Filippo no.
Dopo quello che è successo è chiaro che ho visto Filippo in un'altra ottica, però è fondamentale che io non provi odio per lui. Come persona so che c'è, esiste, ma veramente non lo odio. Sono riuscito a tenerlo quel tanto distante, perché so che avrebbe fatto del bene a me come individuo. In fin dei conti poteva diventare mio figlio: se avesse sposato Giulia sarebbe diventato uno della famiglia e l'avrei accettato, ed ero disposto a questo perché era la persona scelta da mia figlia. Purtroppo ha deciso di dare sfogo a quei sentimenti negativi ed è andata a finire così.
Io però una famiglia ce l'ho, è più piccola, è fatta da Davide e da Elena adesso, ma mi considero comunque una persona fortunata perché ho avuto modo di vivere 22 anni con Giulia, e con Monica altri 27 anni di vita assieme. Guardo a quello che ho, a quello che mi è stato dato, e non guardo a quello che mi manca. Se dovessi scegliere tra l'aver vissuto solo 22 anni con Giulia, oppure il non averla vissuta affatto, dico che sono fortunato ad aver vissuto 22 anni con lei, perché mi ha dato tanto; quindi è questo che secondo me è importante: cercare di capire quello che abbiamo, quando abbiamo qualcosa, valorizzarlo e cercare di sfruttarlo al massimo per vivere la vita con pienezza, vivere quel momento lì come un tesoro di vita.
Sul resto non vorrei neanche mettermi a discutere, a pensare a come sarebbe stato. Non serve a niente, la vita va avanti e quindi bisogna sempre pensare a come può essere la vita da questo momento in poi.

Amin Er Raouy: Quando mi hanno arrestato sono finito al carcere di Venezia, e siccome la notizia è finita sui giornali e sui telegiornali, mia sorella e mia madre sono state licenziate dal lavoro, quindi anche loro hanno pagato per i miei errori. Lei aveva rapporti con la famiglia di Filippo? Cosa pensa adesso di quei genitori?

Le donne hanno sempre dovuto lottare doppiamente. Hanno sempre dovuto portare due pesi, quello privato e quello sociale. Le donne sono la colonna vertebrale della società. (Rita Levi Montalicini)

Interno 184.indd 19 19/12/2024 19:44:31

Gino Cecchettin: Quello che ho già detto prima, e cioè che non posso giudicare, anche perché sarebbe comunque fuori tempo e non sarebbe il mio compito come essere umano. Ognuno deve dare un giudizio della propria vita, e non della vita degli altri. Quindi mi sono calato nei panni di quei genitori, e so che avranno vita difficile perché, purtroppo, come esseri umani non siamo tolleranti. Addirittura ho sentito che il ristorante che i Turetta avevano fino a dieci anni fa, è andato deserto per un lungo periodo. Non so se sia vero, però proviamo a metterci una mano sul cuore come persone: come è possibile che il figlio fa qualcosa e ne fanno le spese i genitori? Potranno avere tutte le colpe del mondo, ma non sta a noi decidere, no? Anzi, se veramente volessimo far qualcosa dovremmo aiutarli, dovremmo essere loro più vicini. Come società, nel momento in cui c'è qualcuno che compie un gesto sbagliato, automaticamente attacchiamo tutti i componenti della famiglia, ma invece di fare questo proviamo a pensare a come stanno vivendo loro.

Amin Er Raouy: Secondo lei i genitori di Filippo dovrebbero continuare a stargli vicino? Dovrebbero cercare di capirlo, di sostenerlo?

Gino Cecchettin: Penso che un genitore debba stare sempre vicino al proprio figlio fino a che lo ama. L'amore è una cosa soggettiva, cioè se loro ti vogliono ancora bene ti devono stare vicino, assolutamente. Anche Filippo ha bisogno di sostegno adesso, quindi chi glielo può dare se non i suoi genitori?

Amin Er Raouy: Penso che se mi fossi trovato al posto suo, forse proverei una sensazione di vendetta. Però capisco che se non riesco a perdonare chi mi ha fatto del male, come posso essere perdonato dalle persone alle quali ho fatto invece del male io?

Gino Cecchettin: E ritorno al discorso che abbiamo fatto prima: farebbe più male a me che agli altri. Questo sentimento che provo è positivo e fa del bene a me. Io devo essere positivo per la mia famiglia così come è rimasta, e so che non è facile perché tutti i giorni, quando entro nella camera di Giulia, vado a vivere il mio momento di dolore. Davide esce per andare a scuola alle sette, e io vado in ufficio alle otto, e quell'ora lì la chiamo "l'ora di dolore". Elena studia all'estero, Davide va a scuola e sono da solo a casa. Ci sono delle volte che mi alzo col morale più felice, e allora mi metto un po' di musica, di quella più allegra, e rivedo mia figlia e mia moglie nei momenti di allegria, poi ci sono momenti dove effettivamente mi sento solo, ma il dolore non lo schivo, anzi lo voglio attraversare tutto.
Così vado nella stanza di Giulia, o apro l'armadio di Monica e mi vivo tutta la sofferenza possibile. Poi però ne esco più forte, perché so che attraverso quel dolore lì ho passato un'altra prova di sofferenza. Posso essere forte, non c'è niente che mi può far più male di così. Invece, pensare alla vendetta significhefrebbe fare il mio male, non il mio bene. Immagina se facessi un atto efferato anch'io e mi vendicassi: Davide ed Elena rimarrebbero senza papà e quindi avrei rovinato altre due vite. Per la società stessa, per me e per i miei figli, pensare ad un atto positivo, a un modo

Interno 184.indd 20 19/12/2024 19:44:31

di vivere positivo, può solo creare empatia, e piuttosto ci prodighiamo per supportarci nel dolore. E secondo me è l'unica strada percorribile che abbiamo.

Amin Er Raouy: C'è una pena che lei crederebbe giusta per Filippo?

Gino Cecchettin: Quella che gli verrà comminata a me andrà bene. Ma per me è proprio sbagliata la domanda, perché non è il mio contesto. Se per assurdo Filippo uscisse domani, cosa cambierebbe della mia vita? Nulla. Giulia non c'è più. Giulia non c'è più, quindi non è un mio problema. Il giudice gli darà quello che gli darà, e a me andrà bene. Io per tutta la mia vita, fino all'ultimo dei miei giorni, Giulia non la vedrò più. Quindi a me non cambia nulla, e sta tutta lì la differenza. Quindi che gli diano un giorno o che gli diano l'ergastolo a me non cambia nulla. Decideranno loro, e non voglio neanche farmene carico, nel senso che non voglio neanche starci male.
Penso sia giusto così perché ognuno ha le proprie responsabilità. So che a me farà bene stare con i miei ragazzi e ricordare Giulia, ma comunque è una domanda alla quale non so rispondere perché, ripeto, non è un mio problema.

Ornella Favero: Anch'io sono convinta che non debba essere un tuo problema, ma ovviamente noi la domanda ce la poniamo perché quella richiesta si sente fare spesso. Ricordo che è venuta quì la vedova di un carabiniere ucciso da un ragazzo giovanissimo, che lui aveva fermato mentre andava a un rave party. Lei ha poi incontrato questo ragazzo e anche sua madre, ed è nato un legame, un'amicizia. Questo ragazzo è stato condannato in prima istanza all'ergastolo, ma quando in appello gli è stata invece ridotta la pena a vent'anni, i giornali e le tv si sono scatenati e sono corsi dalla vedova, alla quale hanno chiesto come facesse a sopportare un'ingiustizia del genere. Lei ha risposto che andava bene così, perché dall'ergastolo di questo ragazzo non avrebbe ricevuto niente, non si sarebbe in alcun modo alleggerita.
Però il tema di quale sia la pena giusta ovviamente c'è, e spesso da parte della società c'è anche una richiesta fatta in nome delle vittime, ed è questo che fa rabbia, perché la richiesta di pene alte viene fatta magari da alcuni organi di informazione o da qualche politico. Ad esempio, ricordo Agnese Moro dire che non doveva essere chiesta nessuna pena "esemplare" in suo nome, ma quando ci sarà il momento della sentenza questa richiesta diventerà molto pesante, questa domanda la faranno dieci, cento volte.

Gino Cecchettin: Il punto è che noi viviamo in una società dove ci sono delle regole, e le abbiamo stabilite noi uomini: se ci si comporta in un determinato modo, se si infrangono delle regole, ci saranno delle conseguenze, anche delle condanne da scontare. Ed è giusto, perché sono patti sociali del vivere commune, quindi ci comportiamo secondo determinate regole e insegnamenti, e mi sembra chiaro che la società abbia dovuto mettere dei paletti: "Questo lo puoi fare, questo no". E in generale, il rispetto della libertà reciproca è quello che viene regolato, e in base all'infrazione di una determinata regola, dagli organi preposti viene comminata una sanzione. A fronte di un omicidio con premeditazione c'è una certa pena, e a me vanno bene le regole esistenti. Alcuni penseranno che una pena sia giusta e l'altra no, ma ci sarà sempre chi penserà che la condanna non è mai giusta, è sempre poca, e altri invece penseranno che la pena è troppo severa. Quindi è difficile prevedere una cosa che vada bene a tutti, perché abbiamo punti di vista e pensieri differenti.
Come papà di Giulia preferisco dedicarmi ad altri aspetti, e non sicuramente occuparmi di dover giudicare una persona. Questa è la cosa importante, perché nel momento in cui giudichiamo una persona abbiamo già fallito come società, siamo arrivati troppo tardi, invece dobbiamo far sì che le persone non arrivino a commettere un omicidio o un altro atto, e capisco che sia un percorso difficile; però, se devo spendere un pezzo della mia vita, non lo farò senz'altro per chiedere pene più severe, ma lo farò per far sì che ci sia un altro Filippo che non faccia quello che ha fatto lui.

Marino Occhipinti: Vorrei chiederti se Elena e Davide sapevano che venivi in carcere, e nel caso tu glielo abbia detto cosa ne pensavano, e poi cosa ti ha spinto ad accettare di venire qui. Infine, hai qualcosa da chiedere tu a noi?

Gino Cecchettin: Allora sì, l'ho detto a Davide, gliel'ho ribadito anche stamattina. Ho detto che non ci sarei stato per pranzo, così si è fermato in centro, però non abbiamo discusso sul perché venivo qui, ho detto soltanto che si trattava di un incontro, di un dialogo.

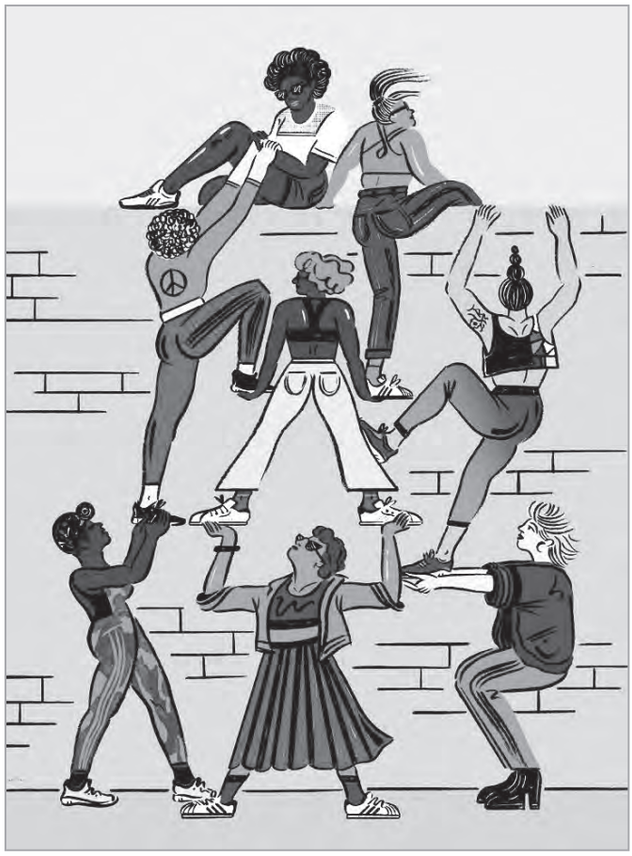
Interno 184.indd 21 19/12/2024 19:44:31

Invece la domanda che mi viene da fare a voi è questa: "Avete un sogno nella vostra vita?". Chiedo questo perché posso solo immaginare la vita qui dentro, e quello che di solito guida la mia vita è chiaramente un obiettivo, un sogno. È logico che quando ti danno una condanna, qualunque essa sia, ti tolgono parte della possibilità di realizzare i tuoi sogni di vita, e mi chiedevo se riuscite, nel percorso che fate qui, a pensare a qualche sogno da realizzare. Non parlo di sogni grandi, ma anche di cose vicine: entrare nella redazione, scrivere il mio primo articolo, oppure pensare a uscire per vedere i figli, realizzarmi come uomo. Insomma, lavorate a un sogno di vita?

Jody Garbin, Ristretti Orizzonti: Io sto cercando di avere qualche obiettivo, dato che ho tanto tempo da stare qui dentro. Alle quattro di mattina vado a lavorare nella pasticceria del carcere, poi alle nove mi reco a scuola, sempre qui dentro, perché frequento già il quinto anno dell'istituto alberghiero. Ho una speranza, per un domani, di aprire un piccolo ristorante, per far sì che anche i miei figli possano dire che il loro padre ha realizzato qualcosa. Poter dire "non è stato solo una persona negativa", perché sono dell'opinione che una persona, se vuole, può cambiare. L'importante è volerlo, e questo è il mio piccolo sogno, è la cosa che mi fa anche andare avanti. Il pensiero di poter dare qualcosa ai miei figli, non solo di valore economico ma proprio di valore interiore, mi aiuta tanto.

Jorge Martinez, Ristretti Orizzonti: Ognuno di noi ha un percorso di vita diverso, e io a differenza di Jody vivo alla giornata. Penso all'oggi e mai al domani, non penso proprio al futuro. Ho un compagno di cella che soffre molto perché non vede più sua figlia di pochi anni, e vedo tanti altri padri di famiglia star male per i loro cari, quindi per certi versi, a volte, sono quasi contento di essere solo al mondo, e di non aver mai avuto una famiglia, un padre e una madre.

Gino Cecchettin: Però, siccome sognare non costa nulla, prova a pensare a cosa ti piacerebbe fare, a cosa vorresti realizzare. Ho visto che quando nella vita ci sono degli obiettivi, dei sogni, si hanno anche delle motivazioni a fare qualcosa, altrimenti non faresti mai nulla, e questo è molto dannoso. Dico sempre ai miei figli: non mettetevi mai pensieri limitanti. Pensate ad avere una famiglia, pensate a essere felici, sennò vi limitate già da soli.
Quando mio figlio Davide, che suona la batteria e gli piacerebbe avere un gruppo, mi dice "… però io non sono bravo", gli rispondo che, facendo così, ha già limitato parte del suo sogno. Invece bisogna dire "io quella cosa la farò, mi piace e la voglio fare", perché questo rafforza in te la voglia di raggiungere un obiettivo. È un cambio di prospettiva che sembra banalità, ma invece aiuta molto. Lungi da me voler fare il maestro di vita, sono soltanto un papà che ha avuto una grande sfortuna, però ho un lavoro, ho una piccola ditta di elettronica, e tutte le volte che mi sono reso promotore della mia causa ho visto che sono arrivati i risultati. Quando invece ho iniziato a dire "quella roba lì è troppo difficile", non sono mai riuscito a ottenere niente. Non ci sono arrivato perché dentro mi mancava la motivazione, e questo ho imparato a vederlo anche nelle cose più semplici.
C'è una cosa che racconto spesso: quando abbiamo fondato l'azienda naturalmente eravamo piccoli, eravamo in due e non avevamo nessun dipendente. Però avevamo ideato un bel prodotto, l'avevamo studiato con le nostre teste e abbiamo pensato di proporlo all'azienda leader in Italia dell'elettronica. E subito ci è venuto da dire: "Eh, ma secondo te ci danno retta? Non ce la faremo mai, siamo due microbi", però provare non costa nulla, no? E allora ho preso il telefono, ho fatto qualcosa come 120 telefonate, e alla 121esima mi ha risposto il direttore tecnico e mi ha chiesto cos'avessi da chiamare così tanto. Gli ho detto che avevo il prodotto che faceva per loro, gliel'ho descritto ma la risposta è stata che a loro quel prodotto non interessava.
Invece di mollare ho rilanciato: "Va bene, andrò dalla concorrenza", con tanto di nome della ditta alla quale avrei proposto la nostra idea, e come d'incanto il direttore tecnico mi ha convocato per la mattina dopo a Milano. L'indomani mi sono svegliato alle quattro di mattina, e c'era la più grande nevicata dell'anno. Per fortuna mi son preso in anticipo, avevo appuntamento alle nove e ho trovato talmente tanta neve che sono arrivato alle nove e un quarto. Ho aspettato il direttore tecnico, che è arrivato con mezz'ora di ritardo proprio per la nevicata, allora arriva, va dalla segretaria e le fa: "Dovrebbe arrivare un tizio dal Veneto, se



Interno 184.indd 22 19/12/2024 19:44:31

arriva me lo mandi su ma dubito, vista la nevicata". "Guardi che è dietro di lei", risponde la segretaria, e lui per mettermi in imbarazzo ha chiamato tutti i tecnici dell'azienda attorno a un tavolo. Giusto per rendermi le cose facili mi ha detto "Bene, adesso mi stupisca o se ne vada". Ho pensato che avrei fatto una figuraccia, però ero anche convinto di quel che stavo facendo, quindi mi son messo lì e ho fatto funzionare il prodotto con un telefonino. Di fatto ho acceso e spento le luci, e l'antifurto di casa mia, da trecento chilometri di distanza, ed era una cosa che 25 anni fa era molto molto innovativa. L'hanno vista, e io ho notato le facce che han fatto, e il direttore tecnico mi ha detto: "Va bene, lei mi ha fatto vedere una cosa che effettivamente serve. Lavoreremo spesso assieme".
Però, se io avessi pensato che quell'azienda era troppo grande e prestigiosa, non c'avrei neppure provato, mentre a volte è indispensabile andare oltre il nostro pensiero limitante. Gli esperti consigliano infatti di uscire dalla propria zona di comfort, perché quando vai fuori dalla zona di comfort ti trovi spaesato, però è proprio lì che ottieni i risultati.

Amin Er Raouy: Sai che qui ci sono tante persone che hanno commesso reati gravi, brutti. Ma cosa ti ha spinto a venire in carcere, con quali aspettative sei entrato?

Gino Cecchettin: Quando ho ricevuto l'invito, ho risposto che ci venivo volentieri per ascoltare delle esperienze di vita e per portare la mia. Ornella mi aveva detto che probabilmente la mia esperienza avrebbe potuto portare spazi di riflessione, e allora perché no? Io mi sto proponendo con la Fondazione per portare positività nella nostra società, per far sì che facciamo uno scalino verso l'alto, non verso il basso, e quindi se questo è servito per darvi un momento di conforto, per farvi capire che anche chi ha sofferto tanto, alla fine guarda alla vita con felicità - credetemi, io guardo la vita con felicità, anche se mi è stato tolto tanto - perché ho ancora due ragazzi e se posso portare un po' della mia positività, ne sono molto contento.
Dalle vostre domande ho capito tanto e mi è arrivato tanto, quindi avete anche la mia comprensione e compassione; penso che nella vita tutti sbagliamo, è solo il grado di potenza del nostro sbaglio che ci permette di essere quello che siamo e proviamo, e questo determina anche il modo di recuperare. Non è mai troppo tardi, io per quel che posso mi sto impegnando nel sociale, mentre nel vostro caso, ognuno per la propria situazione, può guardare al futuro, anche se le speranze magari non sono le stesse di chi non vive in carcere.
Però pensate a quello che può essere il vostro contributo: io dalle parole di Marino ho imparato tantissimo oggi, e se ho imparato io potete dare tanto anche a tante altre persone. Ad esempio, ciò che fate con gli studenti penso sia innegabile e molto prezioso.

Silvia Giralucci, Ristretti Orizzonti: Io sono una vittima del terrorismo, da molti anni sono volontaria in questa redazione, ma prima sono stata molto arrabbiata per il mancato riconoscimento del mio dolore. Aver frequentato Ristretti mi ha aiutata molto a capire con la razionalità le cose che lei esprime. Sono enormemente stupita, da un anno a questa parte, e oggi ancor di più, dalla forza, dalla pacatezza, dalla razionalità e dall'amore che lei sprigiona e trasmette. E sì, ho letto tanto su quali sono le caratteristiche che portano una persona a essere resiliente, quindi volevo sapere qualcosa delle scuole, della sua vita, della sua infanzia. Mi viene da pensare che lei abbia ricevuto tanto amore, per riuscire a darne così tanto.

Gino Cecchettin: A dire la verità non tantissimo, nel senso che avevo una mamma che mi amava, e anche un papà che mi amava, ma a modo suo; lui pensava che l'amore fosse quello di farmi crescere bravo, un bravo lavoratore, punto. E mi ha fatto mancare molto. Però, forse, è proprio quello che mi ha fatto mancare, che poi mi ha fatto prodigare tanto nel dare. Io so bene quanto sia rimasto ferito dai tanti no: non potevo giocare a calcio, non potevo andare a correre, non potevo fare niente. Dovevo solo lavorare. E il sabato pomeriggio i miei amici si mettevano proprio di fronte a casa mia a giocare, perché lì c'era il campo di calcio, e io invece dovevo fare il carrozziere come papà.
E avevo sei anni, ho iniziato a quell'età, mi dava la carta vetrata e lisciavo i cerchioni delle auto per tirare via la ruggine, mentre gli altri stavano lì che giocavano. Ogni sbaglio, l'ho pagato con le botte. Botte pesanti anche, però poi ho capito che quello era il modo di mio papà di volermi bene. Abitavamo a Padova, era il periodo del terrorismo di sinistra e anche di destra, era il periodo della droga, e lui si chiedeva "caspita, ma dove lo sto mettendo questo figlio?". Lui aveva paura, e l'unico modo per proteggermi era quello di farmi diventare un bravo lavoratore, perché

Interno 184.indd 23 19/12/2024 19:44:31

se sei un bravo lavoratore probabilmente non diventi un fannullone. Infatti odiava i capelloni, secondo lui chi aveva i capelli lunghi non aveva voglia di far niente, aveva questa immagine.
Alla fine son diventato un grande lavoratore, perché ho lavorato come un matto, e sono cresciuto a immagine di mio padre. Mia mamma mi ha voluto tantissimo bene, però quando sono morti, ho sentito più la mancanza di mio padre piuttosto che di mia madre. Quando mio papà è mancato, nel frattempo avevo fatto pace con lui, perché quando sono diventato genitore ho visto un altro papà; ho visto che l'amore che forse non aveva dato a me, l'ha dato ai suoi nipoti. Probabilmente lui era così perché nasciamo in un contesto dove non si insegna a essere quello che siamo veramente, ma si insegna a essere un'altra persona. Quindi ho visto mio padre amoroso verso il nipotino Davide, verso Giulia, verso Elena. Sembrava rinato, e quindi l'ho perdonato per tutto quello che mi aveva fatto mancare.
Mia moglie mi diceva sempre: "Ma come fai a essere un papà così attento e affettuoso, quando il tuo con te è stato totalmente diverso?". Proprio perché so come non si deve essere, ho imparato come devo educare i miei figli. Poi insomma, man mano che fai il genitore impari, e capisci che se doni amore alla fine ti ritorna con gli interessi. A volte facciamo fatica a capirlo, pensiamo che il prendere subito sia la strada più breve, no? Invece prima bisogna donare e poi sì, allora si riceve.

Silvia Giralucci: Credo che ci voglia una grande forza, anche perché è istintivo provare rabbia, mentre lei riesce a trovare questa forza per superare i suoi sentimenti più primitivi.

Gino Cecchettin: È la razionalità. Quando tu sai che la rabbia ti fa più male che bene, la elimini. Io dico sempre che essere arrabbiati è come prendersi a martellate un ginocchio. Lo faresti mai? No, solo che la rabbia è ancora peggio della martellata, perché lavora dentro, ti provoca stati di malessere, non ti fa vivere bene, e non è raro il fatto che chi ha subito dei traumi, delle sofferenze, dei dolori, e non è riuscito a superarli, poi si ammala anche di altre malattie.
Quindi, focalizzando il mio sentimento, poi ho dato spazio alla razionalità. È importante anche provare a pensare con la testa degli altri, ad esempio come potrei giudicare una persona? C'è un proverbio indiano pellerossa che dice: "Non giudicarmi se prima non hai fatto dieci passi con i miei mocassini". Che, tradotto, significa "se non sai quello che io sto vivendo, non puoi giudicarmi". E quindi, certe volte, mettersi nei panni delle altre persone ti permette anche di modificare il tuo punto di vista. Non avrei mai pensato ai genitori di Filippo se non avessi provato a mettermi nei loro panni, invece l'ho fatto e automaticamente è arrivata la comprensione.

Ornella Favero: In realtà, la capacità di mettersi nei panni degli altri, di immedesimarsi negli altri, è proprio al centro di tutto il nostro lavoro. Ad esempio, quando parliamo dei familiari delle persone detenute, chiediamo a chi ci ascolta di provare a immedesimarsi, a volte lo diciamo anche ai genitori degli studenti e agli insegnanti: "Provate a immaginare che potrebbe capitare a tuo figlio non solo di essere vittima, ma anche di essere l'autore del reato", perché è sempre troppo facile immedesimarsi nei ruoli che ci piacciono di più, e quando invece le persone fanno anche l'esercizio di immedesimarsi nei "cattivi" o nei loro famigliari, allora avviene la svolta.

Enrico Luna, Ristretti Orizzonti: Quando è successo l'omicidio di Giulia e ne parlavamo qui in redazione, io ero molto arrabbiato con Filippo, penso di aver provato astio, rancore e odio nei suoi confronti, e l'ho anche detto più di una volta. Poi vedo lei che invece non dice neppure una parola fuori posto contro Filippo, e questo mi fa sentire un uomo sbagliato.

Interno 184.indd 24 19/12/2024 19:44:32

Gino Cecchettin: Ma non ti devi sentire sbagliato, magari hai sbagliato il tuo atteggiamento di allora. Se hai capito che provare sentimenti di odio ha fatto male a te come persona, comprendi che alla fine l'essere così iracondo non ti ha giovato. Sicuramente provare compassione, provare a capire, ti avrebbe messo nelle condizioni di provare a capire un po' più anche te stesso, ma lo puoi sempre fare, sei ancora in tempo. L'importante è non dare sfogo a sentimenti negativi, è proprio quello che poi rovina e inquina la nostra società, proprio perché spesso diamo il peggio di noi. Io ad esempio faccio fatica a non arrabbiarmi quando in macchina mi tagliano la strada in rotonda, mi rendo conto che devo migliorare tantissimo, però ci lavoro, faccio esercizio.

Cinzia Sattin, funzionaria giuridico-pedagogica della Casa di reclusione di Padova: Io sono figlia di una vittima della strada, vent'anni fa mia mamma è stata investita e uccisa da un ragazzo tossicodipendente che usciva dalla vicina Casa circondariale, e da allora sento sempre un grande buco, che è il desiderio di guardare negli occhi l'autore di quel reato. Ma purtroppo, quando si infila in mezzo lo Stato, la faccenda non si liquida molto facilmente. Quel ragazzo è stato condannato, l'assicurazione ha pagato, e la questione sembra risolta, e invece io la guardavo in tv, pochi giorni fa quando c'è stata l'udienza, e la invidiavo; nel senso che lei poteva almeno guardare negli occhi Filippo, cosa che io non ho invece potuto fare.
La vendetta non è sufficiente a rimediare al dolore che hai dentro, ma ad esempio a mio padre, sopravvissuto all'incidente dove invece mia mamma non ce l'ha fatta, avrebbe fatto molto bene raccontare all'autore dell'incidente quello che aveva causato a lui, a come stava dopo la morte della moglie e tutto il resto. Invece in questo sistema di giustizia questa cosa non è prevista.

Gino Cecchettin: In realtà io non avrei voluto partecipare all'udienza, nel senso che avrei preferito spendere il mio tempo diversamente, magari sarei stato più contento, che ne so, andare a spasso con Davide in centro a Padova, fare un po' di compere, ridere, scherzare. Poi mi hanno detto "guarda, forse è meglio che quel giorno lì tu ci sia, perché è anche un atto di rispetto verso la giuria, dopodiché sentiti libero di fare come meglio credi". Secondo me bisogna lavorare di più su di noi, prendere atto di ciò che è avvenuto, qualsiasi sia il motivo: perché c'è stata cattiveria, perché c'è stata gelosia, perché c'è stata disattenzione. Tanto non ci puoi fare niente, il tuo caro non te lo ridà nessuno, anche se gli gridi in faccia tutto il tuo dolore. Anzi, c'è solo il rischio che tu stia peggio. Se invece hai compassione della parte, l'altra ti chiede scusa e si chiude il cerchio.

Cinzia Sattin: Leggevo che avete appena costituito una Fondazione, cosa pensate di poter fare?

Gino Cecchettin: Noi vorremmo lavorare "un po' prima", nel senso di dire ai ragazzi "guardate che l'amore va vissuto in modo bello, però se finisce non cade il mondo"; far capire ai ragazzi che è giusto voler bene, è giusto amare, ma può anche essere che le cose non vanno come vorremmo, perché non siamo noi gli artefici di tutta la nostra vita. Magari qualcuno potrebbe decidere anche di pensarla in modo diverso, e lo si deve rispettare. Che sia la tua fidanzata, che sia tua moglie, che sia anche una compagna di classe o un'amica, se decide di non condividere con te un percorso di vita, lo devi accettare. Questo vorremmo fare noi come Fondazione.

Cinzia Sattin: Sono passati vent'anni dalla morte di mia mamma, ma ogni Natale ho un desiderio, andare a casa di quell'uomo e suonare il campanello per dirgli: "Voglio parlarti di quello che è successo".

Ornella Favero: Il tema della giustizia riparativa lo affrontiamo da tanti anni, ma non ha però nulla a che fare col perdono. Prima, Gino, hai fatto un bellissimo discorso sul perdono, ma è molto importante la possibilità di un incontro dove parlarsi e riconoscersi, e in questo caso si tratta di mediazione, che è una cosa diversa rispetto a quando ti chiedono se perdoni chi ti ha fatto del male. Per esempio, ho sentito tante madri di persone morte per "violenza stradale" come la mamma di Cinzia dirmi "io non odio quella persona che ha causato quell'incidente, però avrei voluto incontrarla per raccontarle cos'è la mia vita oggi, dopo quello che è successo".

Marino Occhipinti: Gino, poco fa ci hai chiesto se abbiamo dei sogni, nel frattempo c'ho riflettuto e un desiderio in realtà mi è venuto: pensi che potremmo fare qualcosa assieme?

Gino Cecchettin: Credo proprio di sì, vi chiedo di fare un progetto e poi magari ci ragioniamo insieme. Se fosse possibile renderci utili in qualche modo sarebbe davvero una buona cosa.✍

Interno 184.indd 25 19/12/2024 19:44:32

NÉ ODIO NÉ RABBIA

È questa la lezione di Gino Cecchettin alle persone detenute che ha incontrato: solo il dolore sconfinato di un padre che avrebbe voluto vedere la propria figlia realizzare i propri progetti di vita

di Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti

Un uomo sereno, almeno per quanto possa esserlo uno che ha vissuto quello che ha vissuto lui, sicuro delle proprie convinzioni e certezze. Mi ha spiazzato. Dopo aver letto alcuni passaggi del suo libro ed aver sentito in TV qualche sua intervista, sapevo di non dovermi aspettare una persona rabbiosa e rancorosa, ma quello che ho vissuto nell'incontro con lui in carcere mi ha stupefatto e destabilizzato.

Dalle sue parole, dai toni, dalla postura, dagli sguardi, non traspare il minimo segno di sentimenti negativi; non trasuda odio, non fa trapelare rabbia, non tradisce rancore, non rivela sete di rivalsa o vendetta. Com'è possibile che un essere umano, dopo aver subìto una tale tragedia, possa provare solo sentimenti positivi? Il pensiero di Gino Cecchettin si è rivelato essere molto, molto più elevato e profondo di quanto non traspaia dalla lettura del suo libro o dall'ascolto delle sue interviste.

In un ambiente come quello della redazione di Ristretti Orizzonti, circondato da persone che si sono macchiate di delitti, in alcuni casi gravissimi, anche quando stimolato su tesi ed argomenti spinosi e (per lui di sicuro) dolorosissimi, non ha lasciato filtrare il minimo barlume di posizioni o atteggiamenti negativi. Anzi. Con la calma dei Forti, è stato in grado, per oltre due ore, di spiegare ogni sua posizione, ogni atteggiamento positivo e tutte le sue idee, senza mai contraddire una filosofia di vita che definire straordinaria non rende ancora bene l'idea.

Per la prima volta dopo la morte di Giulia ha scelto di confrontarsi con una realtà, quella composta da detenuti che potenzialmente potrebbero aver commesso reati simili a quello di cui la sua famiglia è stata vittima e che certo non può averlo messo a proprio agio. Ma cosa cercava? Cosa pensava di poter interiorizzare dallo sguardo magari di un ergastolano? Cosa credeva di riuscire ad estrapolare dalle parole di un "criminale"? Cosa immaginava di trarre dalle espressioni dei volti di persone che dalla società "civile" sono emarginati e considerati (quando lo sono) poco più che "spazzatura"?

Il calore delle sue parole, la propositività dei suoi discorsi, la limpidezza della postura, la coriacea e coerente tena-

Interno 184.indd 26 19/12/2024 19:44:32

cia con cui ha sostenuto la validità delle proprie idee, non hanno mai, in nessuna occasione, tradito contraddizioni di sorta, in condizioni tutt'altro che agevoli.
Pur con grande sforzo empatico io personalmente non credo di riuscire a capire cosa possa provare un padre (da padre) quando gli si porta via una figlia giovanissima con tutta la vita ancora da scoprire e godere, a maggior ragione in un contesto familiare in cui il dolore per la prematura scomparsa della moglie di Gino era ancora vivido e palpabile, che ancora non era stato completamente superato e interiorizzato; pur non riuscendo a comprendere integralmente, penso che il dolore sia talmente dilaniante e insopportabile che immagino che la carne di cui siamo fatti non reggerebbe ad un tale urto, che devasterebbe qualunque essere umano.
Invece no! Gino Cecchettin ha saputo trovare ancoraggio in una propria filosofia di bontà (non buonismo) e altruismo. Una filosofia da interiorizzare, fare propria, da trasmettere, divulgare e far circolare per instillare negli uomini la consapevolezza che non devono usare alcun tipo di violenza sulle donne in virtù della forza fisica, della prevaricazione, ma più in generale una filosofia di vita che veda vincere il rispetto per l'altro e la riflessione sugli impeti violenti e la rabbia, che aborrisca la violenza fisica in favore delle idee e delle parole.
È lucidissimo e straordinariamente sereno, alcun segno negativo trapela dalla sua postura quando sostiene che i sentimenti di rabbia e odio, che pure ha provato, non cambierebbero in meglio la sua vita, né quella dei suoi due altri figli, cui deve dare esempio.
È altrettanto lucido e razionale e risoluto quando sostiene che la rabbia, il rancore, l'odio, la sete di vendetta sono il frutto malato della cultura di cui è spesso impregnata la nostra società, una società che esaspera la competizione, che esalta il male e coltiva l'odio, e che fatica ad affrontare le prove di eguaglianza uomo-donna. Mentre purtroppo a prevalere spesso continua a essere ancora il malsano senso di possesso (nel senso di proprietà assoluta) maturato e concimato dalla cultura della prevaricazione.
Nel suo racconto Gino Cecchettin porta esempi di piccoli gesti quotidiani che instillano nella nostra cultura, magari involontariamente, le spinte negative atte a discriminare sulla scorta dell'appartenenza sessuale e a esaltare e incoraggiare (a volte inconsciamente) la prevaricazione dell'uomo sulla donna, della forza fisica sulla ragione, del senso del possesso sulla libertà d'espressione dei sentimenti.
Ha tanto coraggio quando afferma che, in tutto ciò, per lui non è ancora giunto il tempo per prendere in considerazione la "posizione" di Filippo Turetta e definisce la figura dell'assassino di sua figlia come qualcosa a cui non vuol pensare, che non ha ancora maturato le condizioni per valutare o giudicare un'altra persona e che forse non lo farà mai. Immagino che il solo pensiero gli provochi dolore. Non traspare né odio né rabbia. Si legge chiaramente solo il dolore sconfinato di un padre che avrebbe voluto veder crescere la propria figlia e vederle realizzare i propri progetti di vita. E ridere con lei, e scherzare, e abbracciarla, e prenderle le mani e dirle ti voglio bene. Il rimpianto di un padre che si rimprovera di avere a volte perso tempo in cose futili anziché vivere pienamente ogni attimo che la vita gli aveva concesso di trascorrere con la propria "bambina". Bisogna valorizzare il tempo che ci è concesso quando l'abbiamo.
Gino Cecchettin è riuscito ad esternare una altissima profondità di pensiero nella consapevolezza che l'elaborazione del dolore può e, anzi, deve, passare attraverso la maturazione di sentimenti positivi; è riuscito nella vera e propria impresa di raggiungere il cuore e l'anima di una platea come quella del Due Palazzi: persone condannate per rapine, omicidi, crimini anche gravissimi, ma che restano persone.✍

Interno 184.indd 27 19/12/2024 19:44:32

“IL LAVORO EDUCATIVO È UN LAVORO ‘SPORCO’, PERÒ BISOGNA CHE QUALCUNO LO FACCIA”

E don Claudio Burgio, cappellano del Beccaria e responsabile della comunità Kayros, non ha paura di sporcarsi le mani. Per lui la comunità è un laboratorio, una palestra, dove non arrivano ragazzi perfetti, perché certo “siamo lì apposta, abbiamo lavorato e studiato per che cosa? per avere lì dei ragazzi che non trasgrediscono mai?”

A cura della redazione

Don Claudio Burgio è cappellano dell’Istituto penale minorile Beccaria, che negli ultimi tempi è stato purtroppo “sotto i riflettori” per episodi di violenza subiti dai ragazzi, e per uno stato di abbandono e trascuratezza che nessuno sospettava. Ma soprattutto è un educatore e gestisce una comunità per minori, Kayros, particolarmente interessante perché cerca di conciliare il rigore con metodi non punitivi, più aperti, più attenti ai bisogni dei ragazzi. Lo abbiamo incontrato nella nostra redazione, “strappandolo” a un mare di impegni, e di aver accettato il nostro invito gli siamo grati.

Ornella Favero: Grazie intanto di essere qui nella nostra redazione, siamo contenti di essere riusciti a organizzare questo incontro.
Vorremmo un po’ dividere in due parti questo dialogo, una per forza di cose, essendo noi in un carcere, riguarda una riflessione sul Beccaria perché ci sta particolarmente a cuore, e l’altra invece è il nostro desiderio di parlare della tua esperienza educativa, e di questo tuo ultimo libro “Non vi guardo perché rischio di fidarmi”. Il tema della fiducia poi ci interessa anche perché noi lavoriamo tantissimo con i ragazzi giovani, andiamo nelle scuole e facciamo

Interno 184.indd 28 19/12/2024 19:44:32

ogni settimana almeno un incontro con alcune classi che entrano in carcere e non fanno la classica "visita allo zoo", ma dialogano con le persone detenute, che portano la loro testimonianza su come sono arrivate al reato, quindi ci interessa molto capire di più dei ragazzi oggi. Allora partiamo dal Beccaria, tutti noi ne avevamo una idea diversa, pensavamo che il Beccaria fosse un carcere minorile modello, cioè che i ragazzi fossero impegnati tutto il giorno in un mare di attività. E invece questo quadro che è venuto fuori, quando sono emerse le violenze subite dai ragazzi, ci ha lasciato del tutto spiazzati, quindi ci piacerebbe capire che cosa è successo e come mai non ve ne siete accorti, o meglio perché i ragazzi non hanno avuto il coraggio di denunciare che cosa succedeva davvero. E poi ci piacerebbe anche sapere la tua idea sugli ultimi decreti, sul decreto Caivano, perché ci pare che ci sia una criminalizzazione dei ragazzi che è veramente pesante, e un ricorso al carcere anche per i reati dei minori sempre più diffuso. Tra l'altro qui qualcuno quel tipo di carcere minorile lo conosce bene perché l'ha vissuto prima di arrivare al carcere per adulti, magari partiamo da una testimonianza legata a questa esperienza.

Amir Chihi, Ristretti Orizzonti: Io sono stato nel 2014 nel carcere minorile di Treviso, per un periodo di nove mesi, e veramente ho capito che può essere una scuola del crimine, cioè quando vai al carcere minorile c'è il rischio di diventare più delinquente, viste le cose che praticamente mancano: manca spesso il sostegno di operatori qualificati, mancano attività, infatti quando sono stato là erano chiuse le celle, si usciva solo due ore la mattina e due ore il pomeriggio. Ho visto anche parecchi ragazzi entrare e uscire tante volte nonostante i gravi problemi di tossicodipendenza, che nessuno li aiutava ad affrontare. Io credo che avrebbero dovuto in qualche modo curarli, aiutarli prima di metterli fuori.

Don Claudio: Intanto grazie di avermi invitato, sono contento di conoscervi. Il Beccaria è il carcere minorile più grande in Italia, è uno dei 17 carceri minorili italiani, adesso so che ne stanno aprendo un altro, il diciottesimo, a Gorizia, perché la risposta attuale della politica è spesso quella appunto di criminalizzare i ragazzi e di buttarli in cella il più possibile, allora è chiaro che bisogna creare più posti perché, come non avveniva da vent'anni a questa parte, anche le celle dei minorili in questo momento sono sovraffollate. Certo non stiamo parlando di numeri giganteschi, però pensate, in Italia da 350 minori detenuti siamo passati in meno di un anno, per effetto probabilmente del decreto Caivano, a 550, quindi c'è una crescita esponenziale. Poi ci sono anche altri fattori, bisogna cercare di essere obiettivi, c'è tutta un'ondata migratoria importante in questo periodo in Italia con l'arrivo di tanti minori stranieri non accompagnati. Milano è proprio la capitale delle migrazioni, perché da Internet, dai social pensano che Milano sia la centrale degli affari, il 12% di tutti i minori sbarcati in Italia arriva a Milano. Poi trovandosi in mezzo alla strada o vivendo in case occupate, a dodici, tredici o quattordici anni è ovvio che poi vanno a delinquere, è quasi inevitabile. Quindi in questo momento il carcere è proprio sovraffollato. Ma la vostra domanda è: come è stata possibile questa violenza da parte di agenti di polizia penitenziaria? Fatti che probabilmente non sono unici, non avvengono solo al Beccaria, ma anche nelle carceri per gli adulti sappiamo che purtroppo sono avvenute altre violenze. Solo che qual è il problema? è che noi adulti, io cappellano per esempio, non ce lo potevamo neanche immaginare.
La cosa mi ha urtato parecchio, perché mi sono detto "Ma quanto sono fesso? come ho potuto non accorgermene?". Perché io forse nel 2022 in un episodio un volto tumefatto l'ho visto, però da noi al Beccaria, voi lo sapete nei minorili un po' si azzuffano ogni giorno, cioè si pestano tra ragazzi. Poi però cominciavo a notare che ogni volta

Interno 184.indd 29 19/12/2024 19:44:32

che un ragazzo aveva il volto tumefatto veniva spostato, e quindi immaginavo le solite punizioni che appartengono al mondo carcerario, per cui i trasferimenti sono uno dei modi per contenere queste turbolenze, quindi ogni volta io non avevo più la possibilità di parlare col ragazzo perché veniva subito trasferito. E a dire il vero non mi sono mai messo nell'ipotesi che al Beccaria, in un minorile… magari negli adulti so che esistono queste situazioni, ma che in un minorile si arrivasse ad alzare le mani sui ragazzi era proprio fuori da ogni logica. Questa cosa quindi mi ha veramente scioccato, perché vuol dire che il sistema che oggi predomina in Italia, nel carcere, è un sistema chiaramente repressivo e punitivo, addirittura vendicativo. E quindi la giustizia che qui viene rappresentata è una giustizia assolutamente retributiva. Sbagli, paghi e se rompi ti spacco, questa è l'equazione mentale che purtroppo si è verificata anche al Beccaria. È vero che i ragazzi sono spavaldi, lo sappiamo, provocano, ti rispondono in faccia e ci sono stati degli episodi in cui hanno fatto sommosse, bruciato tutto, sputato in faccia, non a me chiaramente, ma agli agenti, quindi c'è proprio una situazione di non governabilità del carcere, ma è chiaro che il sistema repressivo è volto da una parte a contenere gli agiti dei ragazzi, dall'altra parte è difficile poi non scivolare in una situazione molto violenta. Allora questo mi fa dire ancora una volta, io lo dicevo già da tempo, che il modello del carcere minorile andrebbe superato. Io sono estremo, il modello del carcere minorile andrebbe superato, primo perché le carceri minorili non dovrebbero essere 'carcere' proprio per legge, sono "istituti penali di rieducazione per i minorenni", cioè pensate che nella Costituzione italiana, che è la nostra Magna Carta della vita sociale e politica, della nostra vita democratica, la parola "carcere" non esiste, non c'è mai, non viene menzionata. Quindi questo vuol dire che anche nei principi fondamentali della Costituzione questo modello si può superare? Forse, anzi si deve superare.

È chiaro che oggi non abbiamo ancora inventato altri sistemi, però iniziando dal carcere minorile io penso che qualche scelta diversa si possa ancora fare. Solo che in questo momento tutto va invece in direzione di una penalizzazione ancora più estrema, e addirittura si parla di abbassare l'età imputabile a dodici anni, cosa che mi vede contrario al massimo, perché già a diciotto sono spesso immaturi, immagina a dodici. È vero che i fatti di reato ci sono, ma non sono neanche in crescita fra l'altro, perché questo i numeri ce lo dicono, non è che i reati sono aumentati in questi ultimi due anni. Allora vuol dire che bisognerebbe superare un'idea dello Stato come strumento di repressione per queste condotte, perché io ho sperimentato, vivendo in comunità con 50 adolescenti del settore penale, ho visto una marea di gente cambiare, per fortuna. Esistono certo ragazzi che magari per tanti motivi non riescono a cambiare subito, magari ci mettono tanti anni, però sinceramente io ho visto tantissimi ragazzi cambiare e quindi addirittura nella mia comunità ho un sacco di "ex cattivi ragazzi" che oggi fanno gli educatori e sono i migliori, non c'è dubbio. Io ho già proposto anche a chi di dovere queste figure, perché secondo me gli educatori con il titolo accademico di Scienze dell'educazione vanno bene, certo, ma ci sono persone che a volte conoscono davvero cosa si muove dentro un ragazzo, quindi per fortuna mi sono inventato un sistema per cui son riuscito ad accogliere

Interno 184.indd 30 19/12/2024 19:44:33

dei ragazzi oggi magari trentenni che fanno gli educatori insieme a quelli che hanno il titolo. E quindi diciamo che nella mia comunità ci sono persone anche ex detenute, il cuoco per esempio è un signore di 48 anni che ha fatto 24 anni di galera e che è un educatore a tutti gli effetti, uno dei migliori, o un giovane educatore che si è laureato in Scienze dell'educazione in carcere, perché purtroppo quando aveva diciott'anni ha ucciso un carabiniere e però ha fatto tutto un percorso di giustizia riparativa, si è persino riconciliato con la moglie della vittima. Lei e la madre del ragazzo hanno fondato un'associazione insieme per la giustizia riparativa, quel ragazzo, Matteo, lavora da me come educatore. Lui adesso si occupa soprattutto della musica, da me la musica è sempre stata un casino, nel senso che da me sono arrivati in comunità tanti ragazzi che si sono dedicati al rap, alla trap e quindi la musica è stata un modo, uno strumento educativo per aiutarli anche a tirar fuori tanti aspetti della loro vita.

Matteo adesso lavora all'interno di questa nostra etichetta discografica che si chiama Kairos Music, che è la parte musicale della comunità e aiuta tanti ragazzi a tirar fuori i propri sentimenti, le proprie rabbie, le proprie storie. Ecco quindi devo dire che molte delle persone che ho avuto in comunità per me oggi sono veri e propri educatori, per questo io preferisco questo modello che è quello riparativo, che è quello che accompagna un ragazzo a vedere davanti a sé non la scuola del crimine che è il carcere, ma a vedere davanti a sé modelli di persone che ce l'hanno fatta.

Allora è lì che tu dici "vorrei anch'io"… io per esempio ho avuto un ragazzino che è arrivato da me, un caso veramente mediatico pazzesco, perché a dodici anni alla stazione centrale di Milano veramente faceva una marea di reati, ne ha fatti una sessantina, rapine furti, solo che aveva dodici anni quindi non era imputabile, per cui lo beccavano e lo portavano nelle comunità, è scappato da tantissime comunità in tutta Italia, poi alla fine hanno detto "Proviamo da don Claudio". È arrivato, lui è marocchino, per cui gli ho fatto trovare lì tutti i miei amici marocchini e lui ha deciso di fermarsi. Non subito, all'inizio usciva la notte, poi tornava al mattino con le carte di credito, le collanine, però comunque alla fine ha deciso, si è fermato. E quando dopo un po' di mesi gli ho chiesto "Ma perché ti sei fermato?", lui mi ha risposto "Perché ho visto che c'erano dei ragazzi marocchini come me che hanno fatto le mie stesse cose, e che qui si sono sistemati". Allora quando tu vedi qualcun altro che ha fatto davvero dei passi bellissimi, viene anche a te voglia di affrontare il cammino. Questo ragazzo adesso parla benissimo l'italiano, ha fatto la terza media brillantemente, vuole continuare la scuola, intanto lavora. Ecco, poi ci sono alcuni ragazzi che si sono dedicati alla musica. Tra tutti i più inquietanti, avete mai sentito parlare di Baby Gang? ecco uno dei miei ragazzi è Simba La Rue, e tanti altri ragazzi che si sono dedicati alla musica, e in questo modo cercano di riscattare un percorso che all'inizio era veramente in salita. Questo è un po' quello che io penso. Bisogna superare il modello retributivo della giustizia, bisogna superare l'idea di un carcere punitivo, perché in un quadro così è chiaro che dopo scattano le violenze, e quasi sembra normale che se il carcere è punitivo, allora ci siano le violenze e possano essere reiterate. Invece non deve essere una scuola di crimine, una scuola di violenza, ma soprattutto il carcere deve essere superato, almeno nella mentalità.

Interno 184.indd 31 19/12/2024 19:44:33

Ornella Favero: Infatti, per la verità ci ha meravigliato però che il quadro che è emerso sia così negativo, così arretrato. Qui c'è Ignazio che è stato in una struttura minorile, non al Beccaria, più di quarant'anni fa, nel '72, e quello che ci racconta è una realtà che non è tanto diversa dall'oggi. All'inizio gli dicevamo "Sì Ignazio, ma tu sei stato quarant'anni fa…", poi quando sono emerse le violenze e lo stato di abbandono di alcune carceri minorili ci siamo resi conto che troppe cose sono rimaste come allora.
Che adesso poi siano tornati gli agenti in divisa mi sembra veramente una cosa un po' assurda.

Ignazio Bonaccorsi, Ristretti Orizzonti: Ma dopo quello che è successo il Beccaria è cambiato? Qualcosa è migliorato?

Don Claudio: Che cosa posso dire? Che finalmente abbiamo un organico di educatori e di agenti di polizia penitenziaria che numericamente si è reintegrato come numero, ma ci sono agenti giovanissimi, la storia delle divise nasce dal fatto che non si distinguono i ragazzi detenuti dagli agenti. E in effetti anch'io più di una volta ho fatto delle gaffe, perché se c'è un agente di vent'anni che deve avere a che fare magari con un ragazzo ventitreenne, diventa davvero difficile distinguere...

Ornella Favero: Ma si possono mandare agenti di poco più di vent'anni a operare in un carcere minorile? perché poi un agente di vent'anni non vuol dire soltanto uno molto vicino come età ai ragazzi, ma vuol dire uno che non può essere preparato assolutamente ad affrontare situazioni difficili, delicate.

Ignazio Bonaccorsi, Ristretti Orizzonti: E' successo che ci sono stati dei pestaggi, ma io, dalle esperienze che ho passato, mi domando: i medici quando gli arriva tutti i giorni qualche ragazzo detenuto con segni di essere stato pestato e gli dice che è caduto dalle scale, qualche domanda se la fa?

Don Claudio: È chiaro che è difficile far parlare i ragazzi, ma nel nostro caso quello che sistematicamente avveniva è che li trasferivano il giorno dopo. Per cui né i medici, né gli educatori, nemmeno io, non riuscivamo proprio ad andare più in profondità, a capire cosa stesse accadendo, anche se gli episodi adesso, per carità, sono limitati. Ci sono pochi episodi, però di un sistema che si è trascinato così da quarant'anni a questa parte, perché questa è la mentalità, cioè l'idea che tu sei uomo di potere e che il potere diventa un esercizio un po' dispotico, per cui io ti faccio capire chi comanda qui dentro, perché c'è un'idea di educazione ancora patriarcale, dove l'adulto comanda, l'agente comanda e tu obbedisci, punto.
La cosa comunque che mi ha fatto più male è poi dopo aver sentito alcuni ragazzi che mi hanno detto "In fondo ce lo meritavamo", questa è la peggior cosa. Nel senso che i ragazzi non parlano perché hanno paura, perché non vogliono fare gli infami, ma anche perché persino per loro è "normale", cioè riconoscono che facevano casino e quindi che se se le sono prese, è quasi "meritatamente", ecco c'è purtroppo quest'idea che appartiene a un modello educativo molto molto vecchio, che però il carcere continua a riprodurre, il problema forse è che bisogna andare verso un modello diverso di carcere ma anche di comunità.
Anche perché adesso vi dico la verità, ultimamente per esempio al Beccaria sono arrivati dei ragazzi che hanno commesso degli omicidi spaventosi, il ragazzo che ha ucciso i suoi genitori, un altro che ha ucciso una donna, quando poi parli insieme con questi ragazzi non è più il delinquente incallito che in qualche modo vuole fare del male per affermarsi, sono ragazzi che noi chiamiamo a Milano "babbi", cioè tutti un po' fragili, un po' deboli, sono tutti i ragazzi che escono col coltello di casa perché hanno paura loro di essere menati e quindi sono ragazzi che arrivano a commettere dei reati feroci, ma perché in realtà sono stati bullizzati loro stessi. Quindi è cambiato anche il panorama dei ragazzi che commettono i reati.

Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti: Ma come si fa a sensibilizzare la politica e la società al fine non dico di risolvere il problema, perché non riusciremo a risolverlo, ma almeno porre le basi per migliorare le condizioni di vita nelle carceri minorili?

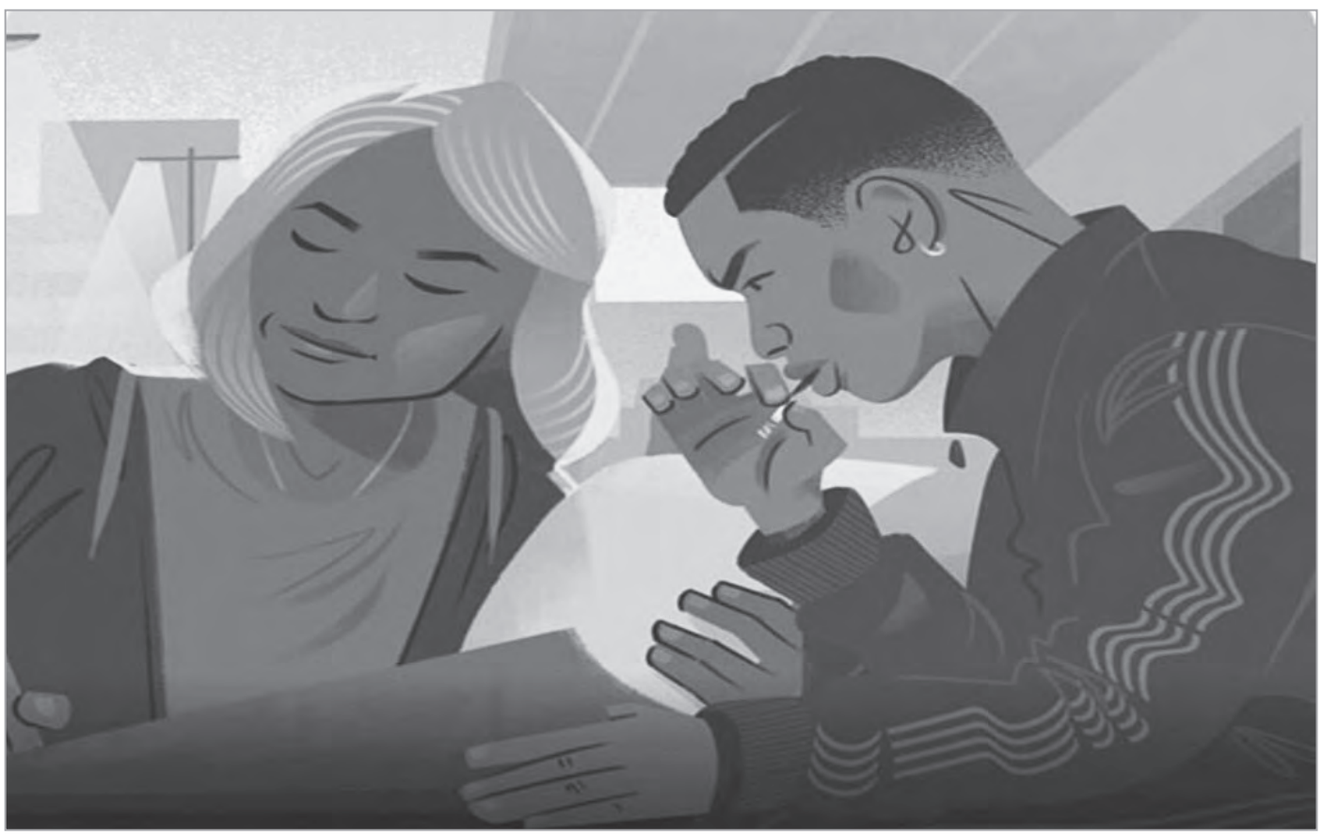
Don Claudio: Io penso che tutta la questione politica oggi si sia ormai trascinata dentro un continuo dibattito soltanto ideologico, per cui il dibattito politico ormai è diventato "Tu dici una cosa io devo dire l'opposto per forza", cioè non c'è una vera, approfondita conoscenza e competenza delle cose di cui si tratta. Io penso che per parlare di carcere devi andare in carcere, devi trovare persone che siano a contatto con quella realtà, che la conoscano in maniera molto approfondita perché non basta dagli uffici di un ministero immaginare delle soluzioni sulla questione minorile, per esempio bisogna conoscere, devi interpellare, devi chiedere, non devi partire con decreti improvvisati sull'onda emotiva dei fatti più sconvolgenti. Perché se tu parti con un decreto come quello di Caivano senza aver veramente fatto un pensiero politico in senso alto, fai solo danni. Però il fatto è che bisogna imparare ad ascoltarsi e ad ascoltare le persone che vivono quel problema, quindi in modo particolare anche voi che il carcere lo vivete, perché chi è più esperto di voi? cioè le persone che sono qui sanno cos'è il carcere, ma anche gli agenti, cioè c'è tutto un mondo che non puoi escludere, non puoi pontificare dall'alto in nome di un'ideologia, di una idea politica, partitica. Meglio ancora, secondo me bisogna andare un po' oltre questo dibattito troppo ideologico, troppo di opposizione continua, sterile, banale, superficiale e cominciare a sperare di trovare anche dei politici che entrino davvero nel merito, e ascoltino soprattutto chi le cose le vive per poter poi legiferare. Io la penso così.

Silvia Giralucci, volontaria: Ho trovato interessante quando lei ha detto che bisogna ripensare un modello di carcere e un modello di comunità. Negli ultimi anni la politica, che è lo specchio della società, è cambiata significativa-

Interno 184.indd 32 19/12/2024 19:44:33

mente: sono state sdoganate le pulsioni più basse, e anche la scuola è tornata a premiare il merito, non l'impegno. Lei dice che bisogna combattere le decisioni prese sull'onda dell'ideologia: ma la politica di pancia taccia il nostro modello di accoglienza come ideologico, frutto di un'ideologia che secondo loro non porta a nulla. Io sono rimasta profondamente turbata un paio di settimane fa a una cena con un amico, una persona perbene, che si scagliava contro il fatto che il Comune ha dato le case alle famiglie Rom. Quando gli facevo presente che l'unica via per salvare i ragazzini rom dalla delinquenza è istruirli e cercare di integrarli, la risposta è stata "Ecco, vedi, sono le persone come te che portano i furti nel nostro quartiere". E poi mi ha detto anche "Per fortuna voi siete minoranza". Ne sono rimasta molto ferita. Dobbiamo agire più a livello culturale.

Don Claudio: Però ti dico questo, ti dico questo proprio per non star dentro una catena di reazioni, azione, reazione… Io penso che possiamo pure prenderci la critica del buonismo, la verifichiamo sinceramente e capiamo se in qualche modo possiamo aver dato adito a pensare una cosa del genere. Cioè le critiche vanno assunte criticamente, nel senso che il buonismo per esempio lo considero una violenza e quindi non mi sento affatto un prete buonista, anche se solo il titolo di un libro mio sembra l'emblema del buonismo "Non esistono ragazzi cattivi", ho avuto critiche su critiche rispetto a questo titolo. Però il problema è che io invece non tollero il buonismo, perché il buonismo non solo non è rispettoso nei confronti delle vittime, ma nemmeno di chi ha compiuto un torto, perché è come dire "poverino, ti assolvo, dai che ce la fai" e questo non educa. Allora attenzione, evidentemente se siamo arrivati a questo è perché dall'altra parte, forse in passato non siamo riusciti a uscire da questa logica del buonismo. Quello che è importante è non ricadere nelle solite diatribe, "tu hai detto allora io dico…", ma provare a costruire dal basso. Ecco perché parlo della comunità in senso lato perché le buone pratiche, quelle che poi convincono e quelle che poi la politica accoglie, devono partire dalla gente, dalle comunità territoriali.
Allora, parliamoci chiaro, il problema del carcere non è solo problema del carcere, il problema del carcere è dato dal fatto che tu fuori appena uscito dal carcere non hai una comunità che ti accoglie e quindi ritorni facilmente in carcere. Il cuoco che abbiamo in comunità ci dice "Ho fatto 24 anni di galera. Sono arrivato in Kairos a lavorare come cuoco coi ragazzi. E meno male, perché ho visto altri che sono usciti e sono rientrati, perché chi trovi fuori dal carcere che ti aspetta, ti aiuta nel mondo del lavoro, nel mondo della famiglia…?. Quindi noi dobbiamo costruire secondo me delle buone prassi dal basso, e intanto lasciamoli pure parlare. Io per esempio ho dato vita a questa comunità, con tutti i difetti che ha ovviamente, perché sono 50 ragazzi belli tosti però diciamo è un modello, nel senso che è un modello diverso dal carcere, quindi tu puoi viverlo bene, puoi viverlo male, però persino la politica che non la pensa



Interno 184.indd 33 19/12/2024 19:44:33

come me viene e vede i risultati, quando tu hai dato vita a un modello diverso nel concreto, non ne hai solo parlato in opposizione ma l'hai fatto vedere, hai fatto capire che ci sono altri metodi, ci sono altri modi di riparare il male commesso.
Quindi secondo me noi non dobbiamo entrare troppo in diatribe inutili, perché quando alimentiamo questo tipo di conversazioni sempre ideologiche, poi usciamo anche malconci e arrabbiati, ancor più violenti a nostra volta. Attenzione, noi che pratichiamo la nonviolenza dobbiamo stare attenti a non diventare anche noi aggressivi nei momenti in cui ci dicono cose che non riusciamo a digerire. Quindi io lascerei la conflittualità che c'è sempre stata nella politica, e però adesso è veramente esasperata, e mi terrei la libertà di andare sereno a proporre qualcosa che però è fondato, dove poi i risultati parlano. Allora ci sono tanti modelli nel mondo che funzionano e che non sono più questo modello del carcere come lo intendiamo ancora oggi nel nostro paese. Forse bisogna portarle a conoscenza queste esperienze, bisogna parlare non tanto in opposizione a…, ma parlare delle cose che funzionano. E allora forse io penso che con calma tante cose potranno cambiare.

Ornella Favero: Io sono un po' meno ottimista perché vedo le difficoltà che abbiamo a portare avanti un progetto, quello con le scuole che entrano in carcere, che funziona benissimo, c'è una richiesta enorme da parte delle scuole, eppure stiamo trovando tantissimi ostacoli.
Noi abbiamo sempre cercato un dialogo non ideologico ma sulle buone pratiche, eppure non sempre questo basta, io ho visto che dall'oggi al domani possono smantellare un progetto ritenuto magari troppo innovativo. Però secondo me voi che operate con i minori potete fare molto per aiutare a capire quanto un modello diverso di pena sia fondamentale, e lo sia anche per gli adulti. Aggiungo che neanche noi siamo "buonisti", non lo siamo per niente. Anzi, noi facciamo per esempio un percorso molto duro e difficile in cui vengono a dialogare con la redazione sul tema della responsabilità vittime di reato. Silvia, che è qui con noi e ha appena parlato, ha iniziato a entrare in redazione come vittima di reato, lei ha avuto il padre ucciso ancora negli anni del terrorismo ed era durissima con chi ha commesso reati violenti. Quindi non siamo per niente nella categoria dei buonisti, però facciamo molta fatica oggi, perché anche se hai un modello e fai delle cose molto concrete, non è che trovi neanche in questo caso tanto ascolto.

Don Claudio: E però bisogna continuare come sempre. Per dire, voi state facendo questo percorso importante. Quarant'anni fa probabilmente non poteva esserci una cosa del genere, era inimmaginabile.

Nicola Boscoletto, cooperativa Giotto: Per tentare di capire che cosa può essere utile fare oggi voglio però dire che ho letto, ho divorato i dialoghi di don Giovanni Bosco col Ministro della Giustizia Urbano Rattazzi con riferimenti al carcere dell'anno 1854, e mi sono reso conto che non riusciremo mai a cambiare questo sistema, perché nessuno si accorgerebbe che non stanno parlando delle carceri di oggi ma di quelle di 170 anni fa. Quindi noi possiamo solo cercare, vivendo bene le nostre esperienze, che sono molto avanzate e innovative qui a Padova, che questi segni di speranza resistano e se possibile crescano. L'altra cosa che mi sembra di aver capito è che l'ideologia è morta, perché se uno avesse un'ideologia almeno, giusta o sbagliata, avrebbe un'idea no? Oggi ciò che governa, le leve del potere, sono il denaro, gli interessi, questo lo dico con senso di realismo perché se tu pensi di discutere con uno perché ha quell'idea, in realtà spesso sta dicendo alcune cose che mascherano altri interessi, che sono diversi. Quindi di che cosa abbiamo bisogno? non abbiamo bisogno dello scontro, ma sarebbe già tanto oggi non dico avere il favore perché è troppa roba, ma almeno non averli contro, no?
Però c'è un distinguo per me tra quello che fai tu e tutte le attività che si svolgono in diretta dipendenza dal carcere. Tu sei prevalentemente fuori dal carcere, tanto che al Beccaria è giusto che fai quello che riesci, ma dici anche tu che spesso ti spostano i ragazzi senza darti neanche la possibilità di capire quello che succede, fuori hai una libertà maggiore. C'è qualcuno che ti sostiene, da questo punto di vista? secondo me ciò che serve di più oggi è il riconoscersi, il fare insieme tra tutte le realtà, il Terzo settore chiamiamolo, o comunque quella società civile che opera in questo ruolo, di modo che le nostre non siano una bella realtà relegata in un ruolo subalterno, perché noi le cose non le facciamo per noi stessi, stiamo parlando di welfare sociale. La necessità più grande oggi è valorizzare tutto il nostro passato, ognuno di noi quando è il suo momento lo deve usare per aiutare una inclusività, una collaborazione di tutte le realtà, altrimenti perdiamo una grande occasione. Oggi c'è proprio la necessità prima di tutto nei confronti delle persone detenute, proprio che tutte le realtà impegnate nei percorsi di rieducazione e reinserimento riescano in qualche modo a mettersi insieme nella diversi-

Interno 184.indd 34 19/12/2024 19:44:33

tà. A Padova se siamo ancora vivi è perché siamo riusciti a fare un coordinamento di tutte le realtà, che ogni qualvolta c'è un problema si trovano subito tutte insieme. Poi immagina se questo diventasse un qualcosa di più.
Quando ci sono queste alleanze, questo modo di intendere la vita, allora sì che si riescono a fare delle cose importanti, si resiste sul campo, si lotta molto meglio, però è fondamentale "il fuori", è decisivo secondo me anche rispetto al "dentro" del carcere.

Ornella Favero: Volevo aggiungere una cosa sul "dentro"; possibile che non siamo ancora riusciti a dire nulla di significativo rispetto al tema dei trasferimenti e agli strumenti punitivi che vengono usati dentro, i consigli di disciplina, i trasferimenti? per esempio i trasferimenti, ti prendono la persona il giorno dopo che succede un fatto, una trasgressione, un comportamento sbagliato e te la trasferiscono, ma allora il principio educativo dovrebbe suggerire che se una persona sbaglia, io continuo a lavorarci insieme, a farla riflettere, a cercare di capire l'origine del malessere o dell'aggressività… Invece cosa succede? Il giorno dopo non lo trovi più. Qui ci hanno trasferito alcune persone che veramente avevano un ruolo importante, e noi volontari non riusciamo a dire niente. Mi pare che questo succeda anche con i minori, che è ancora più scandaloso e più "diseducativo".

Jody Garbin, Ristretti Orizzonti: Avrei una domanda: per i vostri ragazzi avete un progetto che riguarda anche le famiglie?

Don Claudio: Forse sapete che adesso c'è la possibilità anche per i minorenni di incontrare i propri familiari due volte la settimana e più. Però immaginate che prima della pandemia era un incontro di mezz'ora alla settimana e 10 minuti di telefonata alla settimana. Adesso per fortuna ci sono due possibili incontri con la famiglia e tre videochiamate alla famiglia. Ovviamente, però è il dopo il lavoro con le famiglie, non tanto se sei in carcere. Però i servizi sociali hanno questo compito di provare a capire e di aiutare i genitori anche nell'affrontare questa situazione, perché è vero che dietro alcuni ragazzi ovviamente non c'è il genitore, magari sono anche da soli, però dietro alcuni di loro ci sono anche famiglie "normali", per cui è giusto aiutarle, e forse non si fa a sufficienza. Questo perché poi a volte sono anche le famiglie che un po' si sottraggono, perché si sentono poi giudicate, magari perché non ce la fanno a pensarsi così. La famiglia di solito un po' si isola quando ci sono queste situazioni. Però devo dire che in comunità, per esempio, è importante la famiglia, la famiglia viene accompagnata e insieme si cerca di capire come aiutare il figlio, ovviamente nella libertà di partecipare magari a dei momenti di gruppo che noi organizziamo con i genitori, però anche nella estemporaneità del fatto che uno possa venire quando vuole a trovare il figlio. Noi siamo una comunità un po' particolare, forse la critica che ci hanno fatto i magistrati, e soprattutto i Servizi Sociali, è sempre stata quella che la nostra comunità è troppo libera e io ho detto che è un complimento, perché mi pare che non siamo in carcere per cui anche il fatto che un genitore possa passare dentro a salutare il figlio ci sta, perché no? sono figli loro, quindi non abbiamo rigidità o procedure, che sono quelle robe che complicano i rapporti umani. Per cui è chiaro se un genitore è disfunzionale al proprio figlio. Anche perché, parliamoci chiaro, per esempio una mamma che ho in questo momento è talmente in ansia che sta addosso al figlio e il figlio non ne può più e di conseguenza è il figlio a dirci "non fatela venire perché non ce la faccio più".
Noi magari prima parliamo coi ragazzi, poi parliamo con loro per aiutare anche quella mamma ad affrontare il figlio,

Interno 184.indd 35 19/12/2024 19:44:33

perché poi tanto questi figli tornano lì a casa loro quindi dobbiamo aiutarli anche quando non è facile. I genitori molto spesso un po' si ritirano, hanno un po' vergogna o forse non si vogliono far troppo aiutare, ma ci sono anche quei genitori per me inconcepibili, che abbandonano i figli quando magari commettono un reato grave. Basta, si ritirano. Soprattutto, dico la verità, le famiglie adottive, io ho diversi ragazzi adottati, i genitori proprio li cancellano, cioè non li vogliono più vedere e questa cosa è tristissima per loro.
Ma oggi le comunità sono in grande crisi perché mancano gli educatori, così abbiamo anche degli educatori giovani e inesperti, e quindi è difficile reggere l'urto di questi ragazzi in comunità, per cui ci sono molte comunità, anche storiche, come Exodus, di Don Mazzi, che chiudono, cioè non la sede principale ma le sue comunità per adolescenti. Chiudono, riaprono, poi chiudono, ci sono veramente tante comunità in difficoltà e bisognerebbe un po' provare ad allearsi e cercare di capire insieme i fenomeni. Cerchiamo di vedere come far fronte a questa situazione, perché non è tanto un problema economico, ma è importante che una comunità di accoglienza sia dentro il territorio e stia in dialogo col territorio, in modo tale che le aziende del territorio siano davvero una risorsa per sostenere questo sistema di accoglienza.

Natale Bonafede, Ristretti Orizzonti: Lei dice che per i ragazzi del Beccaria ci vorrebbero prima di tutto più educatori. Questa è una cosa fondamentale, perché se un ragazzo che ha 14 o 15 anni viene arrestato e portato in un carcere minorile, e se non c'è il supporto degli operatori, degli educatori, se la società fuori se ne frega, questi ragazzi appena escono, in particolare se non hanno una famiglia, vanno di nuovo a delinquere e siamo punto e a capo. La comunità dovrebbe essere più coinvolta a far capire ai ragazzi che ci sono tanti esempi di modi di vita diversi, perché i minorenni tante volte sono interessati solo a mettere scarpe firmate e i giubbini firmati e vanno a fare pure reati per questo, e non è facile fargli capire che tutte queste cose sono insensate, ma se la società, come dice lei, non aiuta i ragazzi, loro si vedono esclusi dalla comunità. Sarebbe importante fargli conoscere anche altre realtà rispetto a quelle che hanno conosciuto, di sicuro ci vorrebbero persone che sono disposte ad andare in carcere e a parlare, dialogare.
Io ho un figlio che ha ventidue anni, e a volte quando parliamo lui mi dice che io sono rimasto fermo a trent'anni fa, e in effetti ha pure ragione, però mi dicono che con i ragazzi oggi è un problema ragionarci perché vedono come se tutto gli fosse dovuto. Una volta i genitori sapevano dire di no, oggi mi pare di capire che è impossibile farlo. Non è facile comunque, e se poi finiscono in carcere, ci vorrebbero più educatori, più psicologi, più mediatori.

Don Claudio: Io, come vi ho detto, ho anche fatto una proposta al Ministero, cioè il fatto di poter includere nelle figure professionali di educatori e psicologi una quota di persone che magari non hanno un titolo accademico, perché oggi come oggi anche se hai la laurea in Scienze dell'educazione, ma non hai vissuto certe situazioni, non sei d'aiuto davvero. Allora ho proposto che ci sia la possibilità di includere alcune figure senza titolo, anche se non sono riuscito per ora a ottenerlo. Parlo di ex detenuti per esempio, o anche detenuti, perché ho delle persone che vengono a lavorare lì come educatori e alla sera rientrano in carcere.

Interno 184.indd 36 19/12/2024 19:44:33

Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti: Io volevo per un attimo tralasciare l'aspetto pedagogico e tornare sul concreto, visto che comunque il mantenimento di un detenuto in carcere ha dei costi. Io non so se nel caso di una comunità i costi possono essere minori o maggiori, ma questa non potrebbe essere un'arma, chiamiamola così, per fare pressione sulla politica?

Don Claudio: Non basta l'aspetto economico certamente, una comunità di accoglienza prende molto meno come retta giornaliera, ma il problema è che poi deve anche produrre dei risultati. Se ci fossero tante comunità che funzionano, io sono convinto che si potrebbe andare oltre questo dispositivo del carcere minorile. Il problema è che in questo momento siamo in una fase involutiva. Le comunità chiudono, le comunità non sanno reggere l'urto di questi ragazzi. La sicurezza non è garantita affatto. La recidiva si è alzata e quindi è chiaro che se vai a risparmiare, ma poi non crei sicurezza sociale, non raggiungi l'obiettivo. È per questo che dico che dobbiamo guardarci al nostro interno senza dare sempre colpe, tanto non ne usciremo mai. Io guardo me e mi dico: la mia comunità deve funzionare, la mia comunità con le risorse che ha dallo Stato deve fare tutto quello che è possibile. Poi ovviamente vuol dire che tu devi anche crearti un sistema di finanziamenti ulteriore, di donazioni, e poi riflettere su cosa vuol dire dare lavoro a degli educatori, perché certi progetti sociali a me fanno un po' ridere, perché vanno a pagare gli operatori, soprattutto quei progetti di inserimento dei ragazzi nei quartieri a rischio, tu vai a pagare un sacco di operatori per ottenere cosa? per fare magari un corso di pittura. Esagero? Sono provocatorio, in un quartiere come San Siro a Milano i ragazzi non hanno neanche la casa, tu non gli puoi proporre questi progettini che durano sei mesi, un anno in base ai finanziamenti, sono progetti assurdi secondo me, perché non aiutano affatto. Quindi i soldi vanno investiti bene però, e anche il terzo settore deve sfornare dei progetti di qualità, non dei progetti spot. Cioè è chiaro che il finanziamento pubblico non basterà mai. Il problema è che se tu vuoi fare una comunità, ti basta solo dare un letto, dare da mangiare in qualche modo e stop? No, per la mia comunità questo è un presupposto da sempre, come comunità devo offrire di più, non posso io pensare che li ho semplicemente parcheggiati e poi non ci sono attività da mattina a sera. Se vuoi fare un lavoro di qualità educativa la retta non basta, ci vogliono anche figure competenti che sappiano muoversi nell'ambito dei bandi e ci vuole gente che abbia veramente a cuore il suo lavoro, perché ci sono invece molte comunità che semplicemente ti offrono quello fin dove la retta arriva, ma è ovvio che poi i ragazzi scappano. Ecco perché dico che il lavoro che possiamo fare noi deve essere fatto bene, il meglio possibile. Noi abbiamo i cancelli aperti giorno e notte, e lo faccio apposta, ma non scappano proprio, poi qualcuno ce la fa, qualcuno magari no, però in tanti riescono a cambiare vita.

Ahmet Balla, Ristretti Orizzonti: Io volevo tornare ancora sul Beccaria perché è troppo importante il carcere minorile, dove è fondamentale il direttore, perché è l'unico che può fare un grande collegamento tra detenuti e operatori. Se ci fosse stato un direttore stabile magari forse si poteva riuscire a evitare le violenze, l'abbandono, i trasferimen-

Interno 184.indd 37 19/12/2024 19:44:34

ti, perché se i fatti accaduti avvengono spesso vuol dire che tra agente e detenuto non c'è nessun legame, nessun dialogo.
E poi se io entro per un periodo più o meno lungo in carcere e mi ritrovo solo in un rapporto punitivo, alla fine esco peggiore di prima, invece di essere aiutato a scoprire delle passioni, la musica, il calcio, un mestiere come il meccanico, lo studio, qualcosa che mi faccia intravedere una strada diversa e che mi permetta quando esco di cominciare una vita dignitosa.

Don Claudio: Allora cosa è successo al Beccaria negli anni? Perché fino a vent'anni fa era ancora un carcere modello?
Il Beccaria è sempre stato un buon carcere per i minorenni fino a più o meno vent'anni fa, io è da vent'anni che sono al Beccaria e ho fatto a tempo a vedere anche una stagione di impegno, di laboratori, di proposte educative di alto profilo, quindi poi cosa è successo? È successo che da vent'anni a questa parte non c'è stato più un direttore stabile, forse perché i minori sono minori in tutti i sensi anche nei diritti, e di conseguenza sono diventati un po' "smemorati" e si è pensato che in fondo cosa sono 50 o 60 ragazzi a fronte per esempio dei circa 1400 detenuti di Opera? Allora è chiaro che questa cosa ha comportato la mancanza di un direttore stabile, mancanza di agenti stabili e quindi c'è stato un turnover continuo, che è stato il vero motivo secondo me di questa ingovernabilità del Beccaria. Perché quando non c'è un direttore stabile, perché ci sono sempre stati direttori facenti funzione che venivano massimo due volte a settimana, questa idea di delega alla fine ha portato al fatto che si è "scollegato tutto", per cui anche la formazione professionale che c'era si è ridotta a uno o due corsi, mentre prima c'erano corsi incredibili, c'era la cucina, la falegnameria, abbiamo una falegnameria enorme ma non ci si è più aggiornati, si è staccata la spina mentale e di conseguenza si è arrivati a una situazione in cui i ragazzi passano più tempo in cella che altro. Ed ecco il motivo per cui siamo giunti a questo punto.

Ornella Favero: A me piace quello che scrivi sui fallimenti, cioè tu dici che alcuni ragazzi hanno "bisogno" di più fallimenti per poi cambiare, invece tendenzialmente il concetto rieducativo in carcere è quello che se sbagli di nuovo riparti da zero come il gioco dell'oca, quindi mi piacerebbe finire la nostra conversazione con un discorso sul senso e l'importanza del fallimento per crescere.

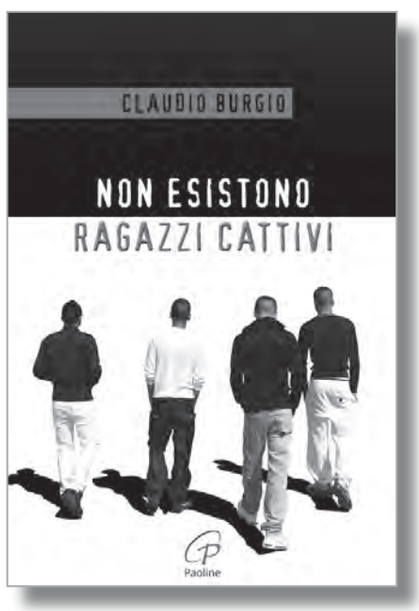
Don Claudio: Lo dico guardando con i miei occhi dal punto di vista della comunità nella quale vivo: non è che i ragazzi arrivano dal Beccaria o dal carcere e allora improvvisamente diventano bravi. Per quanto accolti bene, però è chiaro che trasgrediscono ancora, quindi il problema è lavorare sulla trasgressione, lavorare sul fallimento. Se per esempio in comunità rubi i vestiti di un altro ragazzo, non è che lo denunci. Parliamoci chiaro, buttarlo in carcere per una minchiata del genere non ha senso, è ovvio che ci lavori, vuol dire che prima guardiamo i fatti, poi ci ragioniamo insieme. Gli educatori sono lì non per affossarci, anche se nel sistema delle comunità purtroppo va detto che a volte aspettano solo la trasgressione per rimandarli al Beccaria. Voi sapete quanti ragazzi tornano in aggravamento della misura dalle comunità? una marea. Ce n'è uno per esempio, un rapper non conosciuto, un ragazzo veramente che ha sofferto tanto nella vita, che praticamente era andato in una comunità e si era nascosto il cellulare. Una grande trasgressione!!! la comunità l'ha denunciato, questo ragazzo è tornato in carcere e si è suicidato. Ma stiamo

Interno 184.indd 38 19/12/2024 19:44:34

scherzando? ma di cosa parliamo allora? C'è trasgressione e trasgressione, il fallimento e anche la trasgressione sono da guardare attentamente, soprattutto quando uno è minorenne, sono da accompagnare, da trovare significati. Non c'è solo da punire. Allora quando uno viene da me, non è che nascondiamo la verità ai servizi, non è che non comunichiamo le trasgressioni, però conoscendo il sistema stiamo anche attenti, perché se segnalare una cosa minima vuol dire che poi il giudice dice che il ragazzo torna dentro, quando invece è un ragazzo che sta facendo bene tante altre cose, che problema hai con quella trasgressione? certo non è che la lasciamo passare, ma neanche diamo chissà quali punizioni. La parola punizione da me non esiste: un cellulare è scomparso, hanno rubato un cellulare, solite cose da ragazzini per comprarsi la sostanza? Si sono fatti le canne, bevuto un po' dentro la comunità, come se fosse la fine del mondo! Ma è chiaro che per questa cosa non è che allora lo rimandiamo al Beccaria, con l'idea che se la risolvano loro questa cosa. No, guardiamo insieme la storia, siamo educatori, ne parliamo, così dopo due settimane il cellulare è ricomparso e abbiamo parlato in maniera chiara di quello che è successo, dando un significato, perché il ragazzo ha bisogno di capire il motivo per cui fa certe cose più che semplicemente essere punito. Questi sono esempi concreti. La comunità è un laboratorio, una palestra, cosa credi che ti arriva il bambino perfetto? siamo lì apposta abbiamo lavorato e studiato per che cosa? per avere lì dei ragazzi che non trasgrediscono mai? è ovvio che dobbiamo star lì e guardare che significato dare alle canne che ti nascondi e che ti fai in bagno, non è che ci sconvolgiamo per una canna, bisogna guardare che significato dai tu, poi quando magari la canna diventa qualcosa di molto esasperato perché risolvi tutti i tuoi problemi con le canne e non vai più a lavorare, allora ci diciamo che c'è un problema, ma lo guardiamo, lo affrontiamo insieme, questa è la differenza, non è che allora ti sbatto al Beccaria perché così vieni punito e la prossima volta non lo fai più, perché in questo modo non risolviamo proprio niente. Allora quando mi dicono che la mia comunità è troppo libera dico "ecco questo è il metodo, liberi di non mandare i ragazzi". Così poi succede che quando ci sono i casi allucinanti qualcuno dice "mandiamoli tutti da don Claudio, così magari succede qualche miracolo", non sempre succede qualche miracolo, purtroppo, però bisogna provarci sempre.
Ecco perché io difendo il mio territorio, il territorio della mia comunità. Io dico "tu Istituzione sei libera di mandarmi questo ragazzo o no, però sappi che se me l'hai affidato il mio metodo è questo, te lo dico chiaro. Quindi sappi che io non te lo rimando per una canna, non te lo rimando perché ha imboscato il cellulare, non è quello il problema".

Amin Er Raouy, Ristretti Orizzonti: E se due ragazzi si menano?

Don Claudio: È la prova del nove, perché è normale che due ragazzi si azzuffano. Certo, se come è capitato, una volta in 25 anni, uno accoltella l'altro, è ovvio che queste cose non possiamo nasconderle. Ma se si azzuffano, che cosa vuol dire? li prendi prima uno, poi l'altro, poi insieme, l'educatore cosa deve fare? viene pagato per che cosa? è ovvio che in un gruppo è normale che c'è qualcuno che non si sopporta, perché questi ragazzi commettono dei reati anche per quel motivo, perché magari fuori hanno dei rapporti molto tesi con altri ragazzi, bisogna affrontare allora le antipatie e aiutare il ragazzo a conoscersi: perché agisci e reagisci così? anche se magari hai ragione, magari sei stato provocato, ma perché hai reagito con le mani? Perché questo era il tuo modo, evidentemente. Allora vediamo se ce ne sono altri di modi per reagire... è il lavoro educativo, un lavoro "sporco" se vuoi, però bisogna che qualcuno lo faccia.✍



Interno 184.indd 39 19/12/2024 19:44:34

L'INCONTRO CON LA MIA COSCIENZA

...ora siamo qui, in una cella buia, deprimente e con un bagaglio carico di occasioni perdute, rimpianti e una prospettiva sul futuro a dir poco scontata...

di Giuliano Napoli

Sono le 23:00 della nostra quattromilaottocentonovantanovesima notte al "fresco".
Ora che il caos quotidiano si placa riesci a sentirmi? È passato molto tempo da quando io e te non parliamo, anzi diciamo che ho provato molte volte a rivolgermi a te non trovandoti mai pronto per l'ascolto, ma probabilmente avevi altre cose più importanti a cui fare attenzione e mi hai lasciato sempre da parte.
Ad ogni modo ora siamo qui, in una cella buia, deprimente e con un bagaglio carico di occasioni perdute, rimpianti e una prospettiva sul futuro a dir poco scontata. Ma ora che siamo riusciti a incontrarci vorrei chiederti: a cosa pensavi quando ti dicevo che ti saresti perso? Ah, già, scusa, avevo appena dimenticato che non mi ascoltavi, ma adesso che siamo soli e che mi senti ci tengo a dirti che io sono sempre stato qui, anche in quel periodo in cui ti sei chiuso in te stesso e rifiutavi il confronto con tutti e tutto.
Ero qui quando hai abbandonato la scuola.
Ero qui quando ti sei cimentato a fare il piccolo gangster.
Ero qui quando, per gioco, hai iniziato a impugnare armi, e urlavo, gridavo contro di te cercando di farmi sentire, cercando di fermarti, ma tu non hai mai ascoltato nessuno, hai sempre fatto di testa tua nonostante io fossi qui a strillare, anche quando le persone che ti volevano bene ti chiedevano di fermarti a riflettere e a parlare con me pensando al tuo futuro. Dovevi prestare attenzione!
Ti ricordi quando nostra madre ti disse che da grande ti saresti ricreduto sulla scuola? Io sì: tu le rispondesti che con la scuola non si mangia! Ora sei tornato sui banchi di scuola solo per te o anche per il male che le hai provocato? Non preoccuparti, sarà l'unica ad amarti sempre, a prescindere da quello che fai, l'ha sempre fatto e continuerà a farlo nonostante tutto.
Ti ricordi quando nostro padre ti disse che la strada che stavi scegliendo di intraprendere ti avrebbe portato in carcere a vita o morto ammazzato? Io sì: tu gli rispondesti che la vita è tua e che l'avresti vissuta a modo tuo, con tutto o niente.

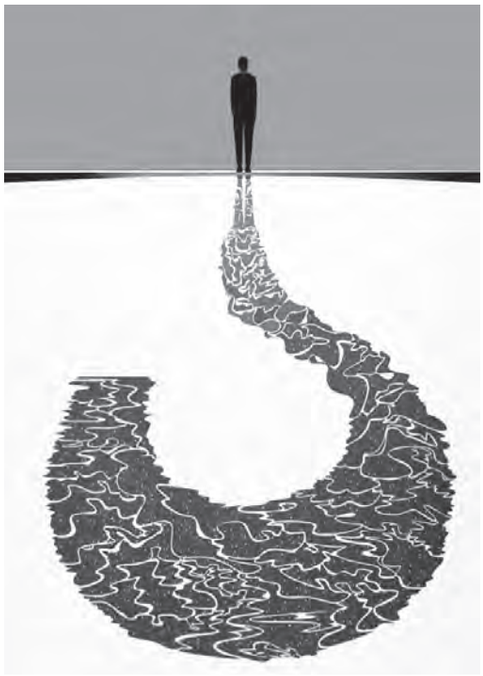
Interno 184.indd 40 19/12/2024 19:44:34

Ora che non ti è rimasto nulla di quello che volevi, cos'hai da dire?
Va bene, magari avrai anche ragione se stai pensando che ci sto andando giù pensante per essere la prima volta che ci incontriamo, ma non l'abbiamo mai fatto prima per colpa tua, perché io sono stata sempre qui e mi avresti potuto e dovuto ascoltare anche prima.
A te invece piaceva dare fastidio, provocare, ribellarti a chiunque ti si presentava davanti, eri giovane è vero, oggi saresti stato definito un "bambino iperattivo" e probabilmente ti avrebbero mandato da uno psicologo dove non ci saresti mai arrivato per il tuo orgoglio e la tua arroganza che ti fa ancora dire: "Ce la faccio anche da solo". Eri piccolo, forse anche troppo piccolo per andare in giro da solo e nonostante tutti cercassero, in qualche modo, di importi dei limiti, tu li ignoravi e facevi comunque di testa tua tutto quello che ti andava di fare.
Amavi la tua libertà più di qualsiasi altra cosa, senza considerare quella degli altri però.
Probabilmente eri un piccolo anarchico incompreso, non perdevi occasione per ribellarti, metterti contro tutti e tutto sembrava e sembra essere la tua specialità pur di sentirti libero di fare quello che ti fa sentire bene, quanto meno momentaneamente.
Sai, mi sta tornando in mente di noi, di quando salivamo in Aspromonte dai nonni, ricordi quando ci portavano a pesca nel fiume o a cercare funghi?
Eravamo con tutti gli altri e tu sempre a fare l'anticonformista che voleva cavarsela da solo e ti allontanavi da tutti per esplorare la montagna in solitudine, dicevi, mentre andavi a caccia con quel maledetto fucile a sparare come se ti dovessi preparare per la terza guerra mondiale, mentre ancora facevi i capricci per alzarti del letto per andare a scuola. Ma cosa volevi? Cosa cercavi?
Non ho mai capito perché continuavi a sporcarti per non essere come tutti gli altri, lo fai anche adesso tuo malgrado.
Lo so quanto è difficile accettare di aver perso tutto questo tempo e sarà altrettanto difficile trovare una strada per riappacificarti con te stesso e con il mondo, ma sono convinta che hai imboccato il sentiero giusto perché nonostante tu sia così provocatorio, nonostante tu sia permaloso e a tratti sembri arrogante e quasi sempre pungente, trovi comunque sempre il modo per farti volere bene e stimare anche in questi posti, con l'impegno che ci stai mettendo per far ricredere il mondo che ti circonda su di te, e questo, sono certa che ti porterà la serenità che stai cercando in questo oceano di ingiustizie.
Senza dimenticare però, che tu e solo tu sei stato la causa dei tuoi mali e l'artefice del tuo destino, ma c'è sempre il tempo per riparare a tutto, basta solo volerlo fare ed io so che tu lo vuoi e con la tua testardaggine ci riuscirai anche, e il nostro futuro è proprio lì, in attesa che qualcuno si accorga di chi sei oggi, perché io ti guardo e non ti riconosco più.
Buona notte!✍

Interno 184.indd 41 19/12/2024 19:44:34

UNA DECISIONE FRETTOLOSA?

di Tommaso Romeo,
Casa di reclusione di Oristano



Quando le Istituzioni ti puniscono “in anticipo”

Decisione frettolosa? O un piano distruttivo? Dopo trent’anni di detenzione e di un lungo percorso di reinserimento, nell’aprile 2022 usufruisco del beneficio dei permessi premio. Riesco a farne 9, tutti svolti in modo impeccabile fino a quando, per una indagine della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, che culmina nel luglio 2023 con l’arresto di mio fratello e una richiesta di custodia cautelare nei miei confronti, che però il GIP rigetta, il 7 dicembre 2023 il mio magistrato di sorveglianza rigetta la mia richiesta di permesso premio motivandolo con l’arresto di mio fratello e il mio essere indicato come suo complice.

Ho fatto ricorso principalmente perché non si è tenuto conto che l’indagine era datata nel tempo, cioè nel 2017, quindi molti anni prima del periodo in cui io usufruii del beneficio (2022) e che il mio essere indagato si può definire “fantasma”: nessuno mi ha ascoltato e in modo concreto non mi è stato contestato nessun reato.

Il 9 gennaio 2024 vengo trasferito dal carcere di Padova a quello di Oristano, un trasferimento che di fatto distrugge il mio percorso di reinserimento, come ad esempio la mia partecipazione al progetto “Carcere e scuole: educazione alla legalità”, un progetto unico, svolto per dieci anni mettendoci la faccia e l’anima; mi sono seduto un’infinità di volte davanti a centinaia di studenti, ho portato la mia testimonianza e ho risposto a migliaia di domande. Un progetto importante, che ogni anno porta in carcere circa 3mila studenti ad ascoltare testimonianze come la mia.

L’altra attività che ho svolto per molti anni è consistita nel partecipare ai lavori della redazione di Ristretti Orizzonti, sia come redattore della rivista ma anche prendendo parte a incontri con vittime di reato, magistrati, operatori. Anche queste attività uniche e particolari, che non solo mi hanno migliorato di molto come persona, ma cosa ancora più importante mi hanno dato la possibilità di restituire alla società un qualcosa di mio, ma finalmente in modo positivo e con una finalità riparatoria.

Questo trasferimento non solo ha distrutto il mio percorso, ma ha distrutto il lavoro, l’impegno di alcune persone che mi hanno seguito quotidianamente, incoraggiato e aiutato nello svolgere quelle attività, ma ha anche distrutto le speranze delle mie figlie, in particolare di Francesca che in modo attivo in questi anni mi ha seguito nel mio percorso, tanto che pure lei, in più occasioni, ha portato la sua testimonianza come figlia di un detenuto ergastolano.

Molte persone sapevano del mio percorso, in primis il mio magistrato di sorveglianza, il direttore del carcere, gli educatori, ma non si è voluto aspettare l’esito dell’indagine, ma si è preferito punirmi “in anticipo”. Migliaia di volte mi sono sentito dire da magistrati e da altri componenti delle istituzioni che sono stato condannato in via definitiva (come se la condanna definitiva mettesse il timbro della certezza di colpevolezza, motivo per il quale bisogna quindi accettare senza fiatare qualsiasi decisione), ma in questa vicenda si è fatto al contrario: sono stato punito prima dell’esito dell’indagine.

Non sto parlando della sentenza definitiva della Cassazione, ma addirittura di una semplice indagine che non ha visto partorire neppure il rinvio a giudizio. Come dire che un atleta viene squalificato prima della gara per doping, ma senza neppure avergli fatto un esame per riscontrare se veramente fosse dopato oppure no.

Per questo mi viene da pensare: ma si tratta di una decisione affrettata o di un lucido piano di distruzione? Sarebbero bastati pochi mesi per arrivare a scoprire che mio fratello era stato assolto e che io non ero neppure stato rinviato a giudizio.✍

Interno 184.indd 42 19/12/2024 19:44:35

I FATTI DI UNA VITA ROVINATA

di Tommaso Romeo,
Casa di reclusione di Oristano

La mia, ma anche quella di chi, come mio fratello, ha da rimproverarsi solo il legame di parentela con me

Luglio 2000: mi trovo in carcere da sette anni, vengo colpito da una custodia cautelare per una operazione antimafia fatta dalla procura di Reggio Calabria denominata "Prima luce". Nella stessa operazione viene arrestato mio fratello Raffaele Romeo per il 416-bis, associazione a delinquere di stampo mafioso. La procura gli attribuiva il ruolo di portare ordine e ambasciate per conto mio sfruttando i colloqui famigliari. Dopo quattro anni mio fratello viene assolto e scarcerato, io invece vengo condannato all'ergastolo.

Luglio 2023: nuova operazione dell'antimafia di Reggio Calabria, denominata "Malea". Viene arrestato mio fratello Raffaele Romeo con la stessa accusa di 416-bis e stesso ruolo, cioè portatore di ordini e ambasciate sfruttando i colloqui con me. Dopo l'arresto di mio fratello ho saputo che anche per me la Procura di Reggio Calabria aveva chiesto la custodia cautelare, ma il GIP l'aveva rigettata, non firmando la richiesta. Questa cosa l'ho saputa dagli avvocati di mio fratello, perché a me non è mai stato notificato nulla. Davanti al GIP mio fratello si difende: "In trent' anni che mio fratello Tommaso è detenuto ho effettuato due colloqui". Gli viene ugualmente confermato l'arresto e viene mandato nel carcere di Agrigento.

Febbraio 2024: la Corte di Cassazione, su ricorso degli avvocati di mio fratello, annulla la custodia cautelare con rinvio per un nuovo riesame, in quando gli avvocati avevano provato, fornendo tutta la relativa documentazione, che in trent'anni che ero detenuto mio fratello aveva effettuato con me due soli colloqui .

Luglio 2024: ad un anno esatto dal suo arresto il Tribunale di Reggio Calabria scarcera mio fratello.

20 settembre 2024: al processo con il rito abbreviato lo stesso PM che aveva chiesto l'arresto di mio fratello ne chiede l'assoluzione.

Raffale Romeo ha trascorso cinque anni della sua vita in carcere da innocente. Per come sono andati i fatti questo è inaccettabile: qualcuno, con molta superficialità, dice che può essere risarcito per ingiusta detenzione, ma chiunque sia stato privato della liberta può dirvi che non c'è denaro al mondo che possa restituirgli tutto quello che ha perso. Inoltre bisognerebbe ricordarsi che quando Raffaele è stato arrestato aveva due genitori, una moglie e le figlie che per cinque lunghi anni sono rimasti senza un figlio, un marito, un padre. Per come sono andati i fatti c'è un pensiero che mi tormenta: se Raffaele non fosse stato mio fratello si sarebbe fatto cinque anni di carcere da innocente? Questo peso me lo porterò per tutta la vita, perché ne sono veramente convinto: i suoi guai giudiziari sono nati e poi proseguiti perché è mio fratello, e il fatto che con lui ho fatto pochissimi colloqui non è per mancanza di affetto, ma perché quando sono stato arrestato le mie figlie gemelle avevano un anno, e quindi dedicavo tutte le ore di colloquio a disposizione alle mie figlie, che erano le persone che più di tutti avevano bisogno del mio contatto e della mia presenza. Se per ipotesi io avessi fatto più colloqui con mio fratello, sono convinto che oggi sarebbe stato condannato solo per il motivo che mi aveva fatto visita spesso, perciò i detenuti come me, condannati per 416-bis, sono purtroppo costretti a privarsi di qualche ora con i parenti proprio per evitare ingiustizie. Un grosso sacrificio, basti pensare che dal 1993 ad oggi io e mio fratello ci siamo visti un paio d'ore; condannati a non dare né tantomeno ricevere affetto dalle persone care, una condanna aggiuntiva per il condannato per volere di una certa antimafia, un modo anche di far soffrire il condannato con grande cinismo.✍

Interno 184.indd 43 19/12/2024 19:44:35

DIRITTO DI CRONACA E DIRITTI DELLE PERSONE PRIVATE DELLA LIBERTÀ

Una lettera di giovani detenuti del carcere Lorusso e Cutugno

A cura di Davide Pelanda, insegnante e giornalista

"Raccontare il carcere: diritto di cronaca e diritti delle persone private della libertà" è stato il tema di un recente evento organizzato a Torino dall'Opera Barolo in collaborazione con l'Ordine dei giornalisti del Piemonte.
Tra i relatori, il Garante dei detenuti della regione Piemonte, Bruno Mellano, e la Garante dei detenuti del Comune di Torino, Monica Gallo. E proprio Monica Gallo ha letto una lettera di un gruppo di ragazzi detenuti, che hanno analizzato le cronache dei quotidiani di Torino sui "fatti di Via Roma" dell'ottobre 2020 (saccheggi ai negozi, vetrine sfasciate, reati per i quali quei ragazzi sono stati arrestati).
La loro ricerca faceva parte di un progetto pensato da alcuni educatori e da un operatore del servizio civile assieme alla Garante dei detenuti del Comune di Torino e all'Università. L'idea finale, ha spiegato la Garante, dopo l'analisi dei quotidiani, era quella di fare un faccia a faccia tra i detenuti che avevano aderito al progetto e i giornalisti tramite l'Ordine dei giornalisti del Piemonte.
Tutto il progetto è stato inviato al ministero della Giustizia a Roma per avere l'autorizzazione per poter far partecipare i detenuti e i giornalisti dentro la Casa circondariale Lorusso e Cutugno. La risposta di Roma è stata che il progetto si poteva fare, ma il confronto doveva avvenire solo tra i giornalisti e gli agenti della Polizia Penitenziaria e non invece con le persone detenute.
Sarebbe stato davvero interessante poter vedere i risultati del lavoro fatto in un serio faccia a faccia tra i giornalisti piemontesi e i detenuti della Casa circondariale Lorusso e Cutugno che spiegavano le loro reali condizioni di vita in carcere, con una narrazione la più onesta possibile, senza veli, senza pregiudizi, ma di questo progetto non si è fatto più nulla, è rimasta però questa lettera profonda, interessante e molto reale!

Interno 184.indd 44 19/12/2024 19:44:35

La lettera dei ragazzi detenuti

Siamo un gruppo di ragazzi detenuti alle Vallette di età compresa tra i 18 ed i 25 anni. Da alcuni mesi stiamo partecipando ad un progetto che si chiama "Lettere dal carcere", che ci ha portato ad unirci e a confrontarci su diversi temi di attualità e legati alle nostre esperienze (detentive e non). Qualche tempo fa, all'interno del nostro percorso, abbiamo avuto modo di leggere alcuni articoli comparsi sui giornali torinesi, i quali raccontavano degli arresti successivi ai fatti di via Roma. In quei pezzi, abbiamo notato alcuni elementi critici ricorrenti nella rappresentazione mediatica che si dà di alcuni fatti e di alcune persone.
Ci piacerebbe, quindi, dire la nostra, per provare a contribuire al dibattito ed alla costruzione di una prospettiva diversa su questi temi.
Ci siamo resi conto che, nel raccontare i fatti di reato commessi dai giovani della nostra città, si fa sempre riferimento all'etnia delle persone coinvolte, come se questa rappresentasse l'elemento che ha influenzato direttamente la commissione del crimine.
Questa prassi, invece che contribuire ad una migliore comprensione di ciò che è successo, finisce per produrre odio razziale nei confronti di alcuni gruppi sociali che fanno pienamente parte della comunità cittadina.
Chiamare i gruppi di ragazzi coinvolti "bande etniche" significa non riconoscere pienamente l'identità di giovani nati e cresciuti in Italia e che, perciò, sono pienamente cittadini del nostro Paese. Anche molti di noi fanno parte di questa categoria di persone e si sentono concretamente discriminati dalla costruzione di una narrazione che pare dire: "Non sei italiano, sei uno straniero e per questo sei un criminale".
Ancora, troppo spesso, sui media, viene riportato il nome ed il cognome delle persone coinvolte nel fatto che si racconta. Questo aspetto ci pare di particolare gravità: mettere alla gogna, sulla pubblica piazza, una persona, indicandone tutte le generalità, rappresenta una violazione della sua privacy e del diritto alla riservatezza che sarebbe bene gli garantisse il completo anonimato. Secondo quanto previsto dalla nostra Costituzione, le persone che commettono un reato e che scontano una pena per quello, ancor più se giovani, hanno il diritto di potersi ricostruire una vita nella legalità, possibilità che viene loro di fatto negata dalla pubblicazione dei nomi e dei cognomi, che amplificano lo stigma della detenzione e rendono difficilissimo il reperimento di un lavoro. Chi assumerebbe, infatti, un delinquente apparso su tutti i giornali?
Nel caso di specie (i fatti di via Roma), questo fenomeno si è riscontrato nei confronti di persone ancora presunte innocenti perché semplicemente soggette all'applicazione della custodia cautelare in carcere, che nulla ha a che vedere con una condanna passata in giudicato.
Confrontandoci, ci siamo convinti che quanto fin qui descritto sia stato reso possibile dal grandissimo allarme sociale che si è prodotto intorno al fenomeno delle c.d. "baby gang", sulle quali le notizie riempiono troppo spesso le pagine dei giornali torinesi. In questo caso, infatti, al nome e cognome viene aggiunto un elenco di precedenti penali, stile "lista della spesa", che ci pare violi il loro diritto all'oblio e finisca esclusivamente per tracciare un preciso profilo criminale dei ragazzi. "L'autorità loro non la considerano"; "Fare casino, che, in fondo, sembra essere la loro filosofia di vita"; "Sono ragazzi, è vero. Ma vogliono essere boss"; "Le regole? Inutili. La legge? Un ostacolo da raggirare. L'autorità? Un fastidio da sfidare"; "Un colpo da poco,

Interno 184.indd 45 19/12/2024 19:44:35

è vero, ma che riassume il modo di pensare: in giro faccio quello che voglio". Queste sono solo alcune delle frasi che si possono ritrovare in un articolo di giornale a cui abbiamo fatto particolare riferimento, e che costruiscono uno specifico immaginario: i giovani delle periferie (o "banlieue", come si suole ormai chiamarle) sono pericolosi criminali con nessun rispetto per le regole di convivenza.
Ci sembra chiaro come, a fare le spese di questo tipo di narrazione siano tutte le persone che vivono nelle zone periferiche della nostra città, che, perciò, finiscono per essere ancor più ghettizzate e marginalizzate. L'immaginario collettivo delle periferie che si costruisce è quello di luoghi degradati e violenti, i cui abitanti si dividono tra poveri ignoranti e incalliti criminali. Questo modo di raccontare le persone, inoltre, finisce per definirle con l'etichetta del reato che hanno commesso, senza indagare chi davvero siano e che vissuti abbiano. Ancora, invece che generare una società più sicura, questa narrazione produce allarme sociale e contribuisce a diffondere paura nei confronti di tutti i componenti di determinati gruppi sociali.
Questa paura, poi, parte dalla società civile e arriva fino a chi ricopre ruoli di responsabilità (come rappresentanti politici e giudici), che rischiano così di cominciare ad interpretare la loro funzione in maniera sempre meno garantista. Tutto ciò crea un paradosso: noi, che prima di fare ingresso in carcere avevamo paura di entrare, oggi ci scopriamo ad avere paura di uscire, in un mondo che tende a giudicare, invece che a dare opportunità.

In primo luogo, per noi è davvero importante aver deciso di prendere la parola e rompere quella dinamica odiosa che porta qualcuno a parlare di e/o per qualcun altro. Confrontandoci, ci siamo resi conto che avevamo la possibilità di contribuire a cambiare la narrazione che di noi viene fatta, agendo le piccole quote di potere che ognuno di noi possiede e che ci definiscono pienamente come cittadini della nostra società.
In secondo luogo, volevamo evidenziare l'importanza di percorsi di riflessione ed azione collettiva, che contribuiscono a riempire di significato il tempo della pena e che permettono di acquisire nuove consapevolezze.
Rileviamo, però, come tale opportunità abbia costituito un'eccezione nel nostro percorso detentivo, che troppo spesso si caratterizza per essere una reclusione totalmente intramuraria e che termina solo col fine pena. Ci sembra di poter dire, allora, che l'esclusione sociale inizia con l'articolo di giornale e continua col tempo vuoto "dalla branda al carrello" (ovvero, con la mancata applicazione delle misure alternative alla detenzione, nonostante la pena dovrebbe mutare nel corso della sua esecuzione).
Speriamo che le nostre parole possano davvero entrare a far parte del dibattito pubblico, perché rappresentano la testimonianza attiva di una partecipazione che batte l'indifferenza e produce cambiamento.
Come si dice qui dentro: buona!
I ragazzi delle Vallette, Dani, Amza, Giuseppe, Sami e Amin.✍

Interno 184.indd 46 19/12/2024 19:44:35

PERCHÉ SAREI RIMASTO PIÙ VOLENTIERI IN UN CARCERE DEL MAROCCO

Lettera alla redazione

Di Umberto Rocco

Mi chiamo Umberto Rocco e mi trovo nella Casa di reclusione di Padova per reati tributari, purtroppo come moltissimi altri detenuti, proprio alla viglia della espiazione di un quarto della pena che mi avrebbe permesso di accedere ad alcuni permessi premio e poter passare del tempo con la mia amatissima moglie, ho commesso un errore, non ho resistito alla tentazione di sentire la voce della donna che amo al telefono, non sono l'unico che in questo inferno, per colpa della profonda solitudine in cui ci hanno fatto sprofondare, cade in questo errore e non resiste, per tirarsi un po' su di morale, all'idea di farsi prestare anche per una sola chiamata il telefonino di altri detenuti.
Prima di essere estradato in Italia ho passato otto mesi in una prigione del Marocco e sinceramente se avessi potuto svolgere le pratiche legali per ottenere l'applicazione del reato continuato che mi ha permesso di togliere sette anni dalla pena iniziale di 17 anni, sarei rimasto in quella prigione del Marocco molto volentieri.
Qualcuno si domanderà come mai sarei rimasto in un carcere del Marocco, la risposta è semplice, tutte le celle del carcere hanno un telefono, e comperando delle ricariche potevo chiamare mia moglie più volte al giorno e quanto tempo volevo.
Questa facilità a contattare la famiglia era più utile di qualsiasi terapia farmacologica, i detenuti erano più calmi e tranquilli perché quando si sentivano soli e tristi bastava anche solo una telefonata e il loro umore migliorava, senza doversi imbottire di farmaci come fanno qui da noi.
Mi domando se tanti esperti psicologi e psichiatri lavorano per il bene delle persone o per le case farmaceutiche. Chi ha il compito di occuparsi del reinserimento e della rieducazione dei detenuti ha mai chiesto a loro quali potrebbero essere i cambiamenti che li aiuterebbero a trascorrere più serenamente questo periodo in cattività?
Dopo aver ricevuto dalla Procura della Repubblica la conclusione delle indagini dove apparivano i nomi di tutte la persone che dal 2023 al 2024 hanno usato quella SIM, penso inserita in vari telefoni, mi domando perché queste persone, anche solo per sentire per pochi minuti la voce dei propri cari, hanno rischiato di perdere dei semestri di 45 giorni della liberazione anticipata e anche altri tipi di benefici.
Il dolore che un detenuto prova, dovuto alla lontananza dai propri affetti, è molto più potente del rischio di incorrere in problemi più grossi, poter sentire in particolari momenti della giornata, quando pensi che il cuore ti si possa fermare, anche solo per pochi istanti i tuoi famigliari non ha prezzo.
Sicuramente, 10 minuti al giorno di telefonata e le 6 ore di videocolloqui o colloqui in presenza non sono sufficienti, oltretutto quei 10 minuti di telefonata giornaliera sono usufruibili in una unica soluzione non si possono distribuire nell'arco della giornata in più telefonate da 2 o da 3 minuti, dopo la prima telefonata hai un'ora di tempo per usare tutti e 10 i minuti, e se non riesci a farli li hai persi (NdR: A Padova per lo meno dopo il Covid il direttore ha accolto la

Interno 184.indd 47 19/12/2024 19:44:35

richiesta, di cui si è fatta portavoce la redazione di Ristretti Orizzonti, di mantenere la telefonata quotidiana, e infatti la Casa di reclusione di Padova è uno dei pochi istituti dove tutti possono telefonare ogni giorno, tranne i detenuti di Alta Sicurezza, che possono fare due telefonate a settimana).
Perché invece di ingolfare le procure con procedimenti penali a mio parere poco utili e dispendiosi non si fornisce al detenuto un telefono o una postazione in cella abilitata solo per alcune applicazioni o siti dedicati, lasciando al detenuto la scelta di contattare quando ne ha bisogno la propria famiglia su utenze preventivamente autorizzate?
Ovviamente il telefono o la postazione in cella sarebbero al 100 % monitorabili per evitare utilizzi impropri, anche se comunque collegati a utenze autorizzate. Il deterrente che si potrebbe utilizzare per far rispettare le regole potrebbe essere inibire per un periodo al detenuto l'utilizzazione del servizio.
Alla persona detenuta che sia interessata si potrebbe chiedere una quota mensile per usufruire di questi servizi, ai quali si potrebbero aggiungere abbonamenti alle pay-tv o altri tipi di servizi web multimediali, così il detenuto potrebbe passare del tempo intrattenendosi, un detenuto che si intrattiene in qualche attività è meno problematico e anche la sua psiche ne beneficia.
Tutto questo sarebbe facilmente attuabile e ci sarebbero molte altre soluzioni facili da mettere in pratica usando la tecnologia digitale, come per esempio degli orologi beeper per rintracciare il detenuto all'interno della struttura carceraria, monitorare i vari passaggi da una zona all'altra del carcere, come una specie di braccialetto elettronico ad uso interno e molte altre soluzioni che aiuterebbero anche chi deve controllare il buon adattamento dell'istituto penitenziario.
Ringraziando per l'attenzione colgo l'occasione per porgere distinti saluti.✍

Interno 184.indd 48 19/12/2024 19:44:35